Tanto ho le cuffie

Ognunə ha la sua storia

a cura di
Fabiana Sciarelli

UniorPress

Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

Progetto di Public Engagement
Target minori: progetti per il futuro - Atto 1

Responsabile di progetto: Fabiana Sciarelli
Assistenti di progetto: Valerio Muto, Marta Sommella
Consulente editoriale: Barbara Di Fenza

Edizione digitale con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

UniorPress
Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli

ISBN 978-88-6719-263-2

INDICE

TANTO HO LE CUFFIE

Ognunə ha la sua storia 5

IO SONO GRIGIO 7

IO SONO FELICE 11

IO SONO HARI 15

IO SONO HOPE 19

IO SONO GUGLIELMO 23

IO SONO MOKE 29

IO SONO SVEVA 33

IO SONO KEYS 39

IO SONO ROSARIO 43

IO SONO LARA 49

IO SONO FIRE 55

IO SONO RENO 63

IO SONO LUCIA 71

IO SONO GIOVANNA 79

IO SONO CARLA 87

Tanto ho le Cuffie

Ognunə ha la sua storia

Quando la vita così come è non ci piace possiamo decidere di provare a cambiarla o metterci le cuffie e sognare un mondo diverso, fantastico, dove le sconfitte a volte diventano i superpoteri ordinari dei bambini invisibili, dove la giustizia terrena e divina si incontrano nei desideri dei cuori allegri, dove la vita è sempre come la vogliamo, anche quando sbagliamo a volerla.

Quindici sono i protagonisti: la bambina con le cuffie, il bambino che vola, la bambina che cambierà il mondo, il bambino invisibile, il bambino veloce, la bambina di luce e rabbia, il bambino di sabbia, il bambino senza sorriso, la bambina nella rete, il bambino che vuole studiare, la bambina che fa luce, il bambino di scorta, la bambina che sopravvive, il bambino dimenticato, il bambino vivo. Quindici sono le storie, quindici sono i diritti negati, quindici i dolori raccontati.

Quindici sono i racconti di piccoli eroi senza gloria, di bambini apparentemente ordinari, di bambini sospesi, di bambini invisibili.

Esiste un mondo di bambini invisibili, un esercito di bambini invisibili che popola la terra, nessuna straordinarietà nei loro gesti, nelle loro vite; nessun eccezionalità apparente, nulla che troverebbe posto sulle prime pagine dei giornali, nulla che farebbe ricordare i loro nomi tra cento anni. Eppure tutti questi

bambini ordinariamente invisibili ma reali, veri, vivi o vissuti, hanno bisogno di essere raccontati, perché i loro diritti negati siano visibili, i loro dolori, disagi, siano tanto visibili da renderli straordinari e degni di attenzione.

I bambini hanno risorse che noi adulti non possediamo, risorse che dovremmo conoscere, apprendere e farne tesoro, risorse a tratti risolutive. Per questo ho deciso di raccontare le storie di quindici piccoli e ordinari supereroi attraverso la voce dei bambini, utilizzando le parole che ho sentito pronunciare e interpretando quello che ho visto, perché il mondo visto dai bambini è sempre più bello.

> Esiste un mondo di bambini invisibili, un esercito di bambini invisibili che popola la terra...

Gli adulti, tutti gli adulti, dovrebbero per un attimo ascoltare le loro storie ordinarie con il cuore e la mente aperti, condividendone i sentimenti, facendoli propri, dei propri figli, dei propri nipoti.

A tutti auguro una buona lettura.

** Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

IO SONO GRIGIO

Quando ero piccolo piccolo io vedevo, me lo ricordo.

Ricordo qualche colore.

Il viola!

Si il viola lo ricordo bene.

Mi piaceva tanto il viola.

Ricordo anche altri colori, come il rosso, ma quello non mi è mai piaciuto.

Il grigio è un colore che mi ha sempre colpito con la sua naturale normalità, senza guizzi, senza trovate geniali, senza eccezionalità. Un colore a cui sembra mancare il colore, perché non ostenta come il rosso o come il verde, colori un po' atteggiati, quei colori che passano in mezzo agli altri fieri di essere notati.

A me invece piace il grigio, perché è semplice ma speciale allo stesso tempo, è un colore serio.

Io forse sono come il grigio, a me sembra che manchi qualcosa, invece io ho qualcosa in più.

Salve, mi presento, il mio nome è Grigio.

Tutti pensano che io non veda, ma non sanno. La verità è che non sanno.

Io sono cieco si, ma questo non significa che non veda. Certo non vedo con gli occhi, ma chi ha detto che l'unico organo deputato a vedere siano gli occhi?

La verità è che, ma non ditelo a nessuno, io vedo molto di più, perché io vedo tutto quello che gli occhi non possono vedere.

Ad esempio tu vedi questa pianta? Ecco io non solo attraverso le mie mani vedo le sue foglie, i suoi fiori, ma io sento il rumore della linfa che la attraversa, il masticare di quella piccola lumaca senza guscio, sento il profumo e la vita che scorre.

Io sono Grigio e il mio superpotere, non ci crederete mai, è vedere oltre.

'Bambino, da grande cosa vuoi fare: il centralinista?'
'Signore scusi che lavoro è il centralinista?'
'E' quel signore che risponde al telefono e passa la chiamata.'
'Ma è sicuro che sia un lavoro ancora esistente?'
'Credo di si.'
'Comunque io la ringrazio per preoccuparsi per me. È proprio un uomo gentile, ma io vorrei fare il navigatore nei rally.'
'Il navigatore nei rally??'
'Eh si, perché purtroppo in questo mondo non posso fare il pilota. Non ho la patente! Ma sono certo che quando io aiuterò il pilota mi sentirò come lui, il mio corpo guiderà con la mente e la mia mente viaggerà correndo sulle dune dorate.'
Dorate poi.
Il color oro lo ricordo poco, però lo immagino.
Lo immagino come quella ombra luminosa che ogni tanto mi appare nel buio.

> *Io sono Grigio e il mio superpotere, non ci crederete mai, è vedere oltre.*

Nel mio mondo invece, io guido. Guido un'auto grigia, che tutti pen-

sano non cammini, tutti pensano non abbia grandi possibilità, un po' anonima, un po' segreta, ma che poi come si accendono i motori, inizia a correre. Eh si, perché nel mio mondo le auto: sono velocissime; sono molto rumorose, così da capire a quanti giri è l'auto; sono aperte, così da sentire gli odori e la velocità sulla pelle; sono per tutti.

Ed io con la mia anonima auto grigia ho vinto.

Ho vinto il primo premio al rally del mio mondo, però non sono stato felice, perché la mia supervista non sempre è un bene.

Ed io ho visto.

Ho visto inumidirsi gli occhi di un bambino che aveva corso come me. Ho sentito una lacrima silente scendergli sul viso, ho sentito le mascelle serrate per costringersi a non piangere e ho capito: quel bambino desiderava vincere più di me.

Io desideravo correre, guidare, fare quello per cui non sono nato ma che ho sempre voluto.

Io non desideravo vincere, io desideravo solo correre.

'*Brutta giornata eh*?' chiedo.
'Per te no!' risponde secco.
'*Eh si per me bella, ma tu sei triste*.'
'Non è vero.'
'*Ma come, stai piangendo?!*'
'Io?? Ma quando mai??'
'*Eh dai, si vede!*'
'Ma se tu sei cieco?'
'*Grazie per la franchezza, ma io vedo tutto. Allora, perché piangi?*'

Io non desideravo vincere, io desideravo solo correre.

'Perché io dovevo vincere.'

'*Perché dovevi? perché sei più bravo? hai la macchina più veloce? perché?*'

'Non per me figurati, a me non piace neanche gareggiare, mi fa paura. E poi le auto neanche mi piacciono. Ma mio padre è un appassionato esagerato. Mi porta ovunque, passa ore a parlare di auto e di corse con me. Ed io per stare con lui ne parlo e le studio così da non parlare a sproposito. È come se lui volesse che io faccia quello che lui non può più fare.'

'*Mio padre invece ancora mi guarda con pietà, ancora pensa che sono sfortunato, ancora pensa che non potrò fare niente. Quindi non si aspetta nulla da me, ma mi ama lo stesso.*'

'Mio padre invece non vuole il secondo posto, vuole il primo, sempre. Ed io ci provo ogni volta e quasi sempre ci riesco. Poi arrivi tu, cieco, con la tua macchina anonima, che fa un rumore da rompere i timpani e vinci il primo premio. Mio padre ne soffrirà moltissimo.'

'*Sai che mi dispiace molto!*'

'Per mio padre?'

'*No no, per te! Perché tu hai la responsabilità della gioia e del dolore di tuo padre, invece mio padre ha la mia. Io così almeno posso continuare a fare il bambino. Ma tu cosa vorresti fare in realtà?*'

'Il ballerino di danza jazz pop.'

'*Allora, facciamo così, tu nel tuo mondo comincia a ballare che io nel mio continuo a correre. Tanto i nostri padri ci ameranno lo stesso.*'

'Ok, affare fatto.'

'*Allora ciao, ci vediamo*!'

'Si si, ci vediamo!'

Io sono Grigio ed il mio superpotere è vedere oltre.

IO SONO FELICE

Io sono morto.

Piccolo, proprio piccolo.

Un giorno all'improvviso hanno scoperto che avevo una nocciolina sulla pancia che era invece un'arancia dentro di me.

Io sono morto.

Io non capivo. Credevo che fosse bello avere un'arancia dentro, che in realtà stavo producendo qualcosa come le femmine che fanno i bambini.

Non stavo male, non ero stanco. Volevo giocare, andare a scuola, stare con i miei amici.

Io non ero malato, o meglio, io non pensavo di essere malato.

Mia madre sì però.

Mia madre mi guardava in modo diverso, la sua risata era diversa, era stonata, un po' finta. I suoi occhi erano strani, avevano una patina sullo sguardo, non piangevano ma erano tristi, semplicemente tristi, sempre tristi.

Mio padre invece, il mio compagno di giochi della sera, mi evitava. Evitava di guardarmi negli occhi e spesso la sera tornava tardi, sempre più tardi. Sere a combattere con il sonno per aspettarlo e giocare con lui, ma arrivava sempre troppo tardi e io non riuscivo a resistere con gli occhi aperti. Io cominciavo ad essere stanco e forse semplicemente lui non mi voleva più bene.

L'unica che mi trattava normalmente era la mia sorellina, Agata. Con lei continuavamo a ridere, a giocare, a litigare. Con lei nulla era cambiato, solo con lei, perché lei era del mondo parallelo, il nostro mondo.

“Non avrei mai creduto che un’arancia potesse essere così velenosa.

Tutto era normale tra noi bambini almeno al principio, almeno fino al giorno in cui ho visto che facevano una valigia con le mie cose: il mio pigiama, il mio orsetto, il mio spazzolino per i denti. Avevo paura, pensavo che quella malattia forse era contagiosa per loro come la varicella che avevo avuto all’asilo e che per questo mi portavano via, per non contagiare Agata.

Da quel giorno sono stato chiuso in un ospedale.

Non potevo più uscire.

C’era un odore pungente lì che riempiva il mio naso e non mi faceva più venir voglia di far nulla. E poi la luce bianca, quella luce fredda, gelida, non permetteva di farmi sentire a casa neanche per un momento.

Da quando mi hanno portato in ospedale non ho più visto Agata.

Ah no, in verità una volta l’ho vista, ma lei era dietro un vetro, mi mandava i baci, ma anche lei non rideva più tanto come quando faceva la stupidina con me. Forse anche a lei quell’odore pungente le faceva venire male allo stomaco.

Io ero sempre più stanco, dormivo molto, non volevo neanche più il gelato.

In quell’ospedale ero tornato neonato.

Non avevo più i capelli come nelle foto in cui con il ciuccio avevo pochi mesi in braccio alla mamma. Ero tornato piccolo. La mamma mi imboccava, mi aiutava a camminare e dormiva nel letto abbracciata a me. E poi quell’odore pungente mi faceva venire sempre più male allo stomaco.

Non avrei mai creduto che un'arancia potesse essere così velenosa.

Nel nostro mondo in cui tutto è possibile, io però vivo, io so vivere. Non tutti sanno vivere. Guardandomi attorno ho imparato che essere in vita non significa essere vivi.

Io nel nostro mondo sono vivo, vivissimo. Il mio superpotere è infatti vivere felice.

Gli altri bambini mi cercano perché io rido, rido sempre e se non rido, sorrido, canto, ballo. Io sono felice e rendo felici gli altri. Come facevo nel mondo di prima con la mia sorellina. Io faccio ridere tutti.

I bambini qui mi cercano, mi aspettano.

'Scusa tu come ti chiami?'

'Io mi chiamo Felice Morto, ma tu puoi chiamarmi Felice.'

'Che fai?'

'Io vivo. Tu?'

'Io aspetto.'

'Cosa aspetti tu?'

'Un amico.'

'E come si chiama?'

'Non so, non aspetto un amico specifico, aspetto qualcuno che voglia giocare con me.'

'Allora sono arrivato.'

'Ma tu non hai il pallone.'

'Io però ho una pallina, la porto sempre con me, non è tanto grande, é come un'arancia.'

'Tipo pallina da tennis.'

'Bravo, proprio così.'

'E dove è?'

> **Il mio superpotere è infatti vivere felice.**

'Eccola, guarda come è bella, arancione, non fa male, qui non fa male, qui è per giocare.'

'Lanciamela, guarda come sono bravo a prenderla con i piedi.'

'Bravo, passa. Corriamo.'

'Tiro.'

'Passa.'

'A me, a me.'

'La prendo.'

'Tiro.'

'Gooooooaaaaallllll!'

'O mamma mamma mamma, o mamma mamma mamma, sai perché mi batte il corazon?...'

Peccato però che nel mondo dei bambini i miei genitori non possano vedermi. Renderei di nuovo felici anche loro. Mia madre non avrebbe più quella patina sugli occhi e mio padre guarderebbe innamorato i miei, perché io lo so, qui lo so, che non ha mai smesso di volermi bene.

Scusate io non mi sono ancora presentato.

Io sono Felice Morto, ma voi chiamatemi Felice.

IO SONO HARI

Mi hanno detto che non erano la mia mamma e il mio papà, ma io non ricordo di averne avuti altri.

Eppure un signore con una divisa nera e una grande pistola mi ha detto che quelli che io pensavo fossero i miei genitori in realtà non erano neanche miei parenti. Lo hanno scoperto con un esame che non ricordo come si chiama DQE, DQN, DNQ... vabbè non ricordo, ma non credo sia importante.

Io però ricordo di quando i finti mamma e papà mi lasciavano vicino a quel palazzo con un piccolo cartello. Non so cosa c'era scritto, io non so leggere, ma so che tutti poi mi davano delle monetine. Io li aspettavo, fermo lì, senza mai muovermi, per paura che poi tornavano, non mi trovavano e non mi prendevano più. Non facevo neanche la pipì.

Quando gli portavo tanti soldini erano felici e mi davano anche un bel pezzo di pane per cena, ma se non portavo nulla erano tristi, anche un po' arrabbiati e gridavano forte forte.. e poi niente pane.

Io però di soldini gliene portavo sempre tanti perché io ero bravo a stare immobile, triste, serio, a fare come mi dicevano loro, a non sorridere mai.

Tanti signori e anche dei bambini hanno provato ad insegnarmi, ma evidentemente mi manca proprio l'espressione.

Ora, qui in comunità, mi chiamano il bambino senza sorriso.

'Dai Hari, guarda me. Scopri i denti.'

> **“Mi hanno detto che non erano la mia mamma e il mio papà**

Io ci provavo, ma sembrava ringhiassi.
'Dai riprova, tira su gli angoli della bocca e scopri i denti.'
Ma il risultato era sempre più vicino ad un ringhio che ad un sorriso.

Io sono Hari e il mio super potere è raccontare.

Nel nostro mondo, nel mondo dei bambini, io non riesco a sorridere lo stesso, però qui non importa.

Qui vedono che io posso sorridere in altro modo, con gli occhi, con il corpo, con le parole. Si perché il mio super potere sono le parole.

Io mi sono sempre raccontato tante storie, sia quando ero con i finti mamma e papà che quando ero in comunità. Le storie mi servivano a pensare che esistesse un mondo migliore e poi mi hanno concesso di entrare in questo mondo in cui tutto è giusto.

'Allora bambini oggi vi racconto una bella storia.

C'era una volta un bambino con gli occhi grandi, il viso ambrato e senza sorriso.

Questo bambino trascorreva le giornate ad un angolo di strada a chiedere qualche soldino ai passanti. Tutti i giorni, sabato e domenica inclusi.

> Le storie mi servivano a pensare che esistesse un mondo migliore

Non sapeva ne' leggere ne' scrivere. E non aveva mai ricevuto una carezza.

Era un bambino senza sorriso perché tutto sommato non aveva alcun motivo di sorridere. Fino a che non incontrò un uomo buono che lo portò in una casa piena di bambini puliti,

Io sono Hari e il mio superpotere è raccontare.

ordinati, contenti, anche un po' cicciottelli. Quella casa era proprio allegra, ma la sua malinconia non passava lo stesso.

Iniziò ad andare a scuola, ma anche lì lo chiamavano il bambino senza sorriso.

Finché un giorno quell'uomo buono gli disse: 'Ti devo presentare la tua mamma e il tuo papà.'

Lui ebbe paura, non voleva tornare con quella mamma e papà di prima, quelli pieni di rughe che gli avevano insegnato a non sorridere.

'Ecco Hari, loro sono la tua mamma e il tuo papà'

Rimase di stucco. Una mamma bellissima, bionda con gli occhi di un colore che non aveva mai visto, sembravano le pietre preziose che aveva studiato a scuola. Il viso era chiaro, non bianco, forse rosa o beige. Ma non era come il suo.

Il papà invece era beige più scuro. Aveva gli occhi nascosti dietro dei vetri che poi gli disse che gli servivano per vedere il mondo migliore.

La cosa che non avrebbe dimenticato mai era il loro sorriso. Non ne aveva mai visto uno così. Un sorriso talmente aperto che gli angoli della bocca toccavano quelli degli occhi tanto forte che facevano uscire piccole e discrete lacrime.

Fu amore a prima vista. A lui non importava chi erano, se erano madre e padre, zia e zio o se non avevano neanche un poco di sangue uguale al suo, a lui importava solo che loro volevano bene a lui e solo a lui.

Quel giorno fu la prima volta che si accorse di essere figlio, fu la prima volta che senza pensare a nulla accennò un sorriso.'

Io sono Hari e il mio superpotere è raccontare.

IO SONO HOPE

Eh si ci hanno messo un anno per trovare la mia pagella.

La mia mamma l'aveva accuratamente cucita nella mia giacca.

Quando mi ha salutato, mi ha mostrato dove era dicendomi che era il bene più prezioso che avevo, che il mio 'Bulletin scolaire' era il passaporto verso il futuro, verso un futuro, quel futuro che la mia mamma, che la mia terra, non poteva offrirmi.

In Mali io ero uno dei più bravi. A me piaceva tanto studiare la matematica, le scienze; era veramente elettrizzante per me e molto facile. Io capivo senza sforzo. Il mio maestro me lo diceva sempre: 'tu puoi diventare un importante scienziato'.

Io amavo studiare, i miei voti lo dimostravano, ed io, mia mamma e mio papà volevamo che gli italiani capissero che io potevo essere una risorsa per l'Italia, non un peso.

Mia mamma mi diede i migliori vestiti che potevamo permetterci per affrontare il viaggio e arrivare in Italia il più ordinato e pulito possibile perché 'quando si bussa alla porta di qualcuno per chiedere di entrare bisogna presentarsi al meglio', mi disse.

Mi ricordò ancora una volta che la pagella era il mio vero lasciapassare per il futuro e mi strinse a lungo, quasi a dirmi non andare via, ma poi: 'ora vai ragazzo, vai incontro alla tua vita', mi disse.

Eh si mi disse proprio così.

Mi disse di andare incontro alla mia vita non sapendo che invece quella era una condanna a morte.

“ 'quando si bussa alla porta di qualcuno per chiedere di entrare bisogna presentarsi al meglio'

Io partii insieme a tanti altri, ho affrontato il deserto della terra e quello dell'animo umano, sempre sperando di vedere presto il mare.

E poi il mare lo ho visto, bello, maestoso, buio, lo ho attraversato, lo ho toccato, lo ho assaggiato, respirato ed è diventato la mia tomba.

A 14 anni sono morto in mare con la mia pagella cucita nella giacca.

Io sono Hope ed il mio superpotere è la conoscenza.

Nel nostro mondo, nel mondo giusto di noi bambini però io so nuotare. Sono arrivato qui insieme a tutti gli altri bambini ancora prima di affrontare il mare, sono arrivato quando la mia mamma mi ha detto 'vai incontro alla tua vita'.

In questo mondo io studio.

Quando sono arrivato ho mostrato la mia pagella faticosamente cucita nei vestiti a chi mi ha accolto già con un sorriso. Hanno capito subito che la mia passione era conoscere e mi hanno subito fatto entrare in una scuola privata in francese così da non avere difficoltà con la lingua. Mi hanno dato dei vestiti nuovi, una bella cartella piena di libri, quaderni, penne e matite, una bella casa in cui dormire, mangiare, trovare degli amici.

> "...nel mondo giusto di noi bambini però io so nuotare

Io ho capito che per ripagare le persone gentili di tutto questo dovevo studiare, conoscere, per poi riuscire ad aiutare il mondo.

Io sono Hope e il mio superpotere è la conoscenza.

‘E così cosa fai?’

‘Io sono un ricercatore.’

‘E che cosa cerchi?’

‘Non cerco, ricerco.’

‘Ma perché cerchi cose che sono già state trovate?’

‘Io in realtà cerco nuovamente quello che gli altri cercatori non hanno trovato.’

‘E ora cosa ricerchi?’

‘Sto cercando una soluzione.’

‘A cosa?’

‘Una soluzione al dolore.’

‘Non capisco.’

‘Beh certo non è facile da capire. Io vorrei con la mia conoscenza aiutare tutti e in questi tutti c’è chi mi ha aperto la porta anche se non ero molto in ordine e pulito.’

‘E fino ad oggi ci sei riuscito?’

‘Qualcosa ho fatto, ad esempio ho trovato il vaccino contro il Covid.’

‘Caspita, bravo! E quando eri bambino amavi studiare?’

‘Moltissimo.

Vuoi vedere la mia pagella? La ho qui, cucita nella giacca.’

Io sono Hope e il mio superpotere è la conoscenza.

IO SONO GUGLIELMO

Ero piccolo, veramente piccolo quando vidi per la prima volta un uccellino.

Era un *passer domesticus*, una specie comune, nulla di eccezionale eppure per me quel giorno fu eccezionale.

Quel giorno la mia finestra si aprì improvvisamente sul mondo.

Quel passero comune mi fece capire che si poteva volare liberi, senza ruote, senza cinghie, senza scarpe.

Da quel giorno iniziai a fissare, nelle mille giornate immobili, uguali una all'altra, il davanzale della finestra.

Una domenica arrivò un altro uccello, tutto nero con il becco giallo.

Atterrò leggero sul davanzale, muoveva la testa a scatti, come se cercasse qualcosa con lo sguardo curioso verso l'interno. E all'interno c'ero io, immobile, che lo ammiravo.

Dopo pochi secondi ne atterrò un altro, uguale, identico, ma di un marrone che andava sul grigio. Ero sicuro fossero della stessa specie ma non sapevo proprio quale specie fosse.

Mio padre, che non ha bisogno di sentire le mie parole per capire, forte della sua terza media, prese subito il telefono e cercò su google 'uccello nero con il becco giallo' e mi lesse a mala pena quello che trovò scritto date le parole difficili: 'Uccello dei Turdidi (Turdus merula), comune nei boschi, nelle siepi, nei giardini; il maschio è nero lucido con becco e rima palpebrale gialli, la femmina marrone con becco bruno in autunno e giallo in primavera'.

“ Quel giorno la mia finestra si aprì improvvisamente sul mondo.

Ora sapevo che era primavera e che attraverso gli uccelli avrei anche riconosciuto le stagioni.

Mio padre mi guardò innamorato, più innamorato del solito. Aveva certamente visto la luce nei miei occhi. Aveva capito anche lui che io avevo scoperto la mia grande passione: l'ornitologia.

Era domenica, lo ricordo bene, perché mia madre friggeva le graffe in giardino per tutti i bambini. Quell'odore di fritto, ma fritto buono, non pieno di olio ma pieno di amore, entrava nella mia finestra e mi ricordava sempre che era domenica.

Quanto rifugio e quanta conoscenza ho sempre trovato nelle abitudini della mia casa.

I movimenti di tutti gli altri, di tutti quelli che si possono muovere, mi danno tante informazioni.

Capisco dal passo leggero di mia madre che vuole preparare la colazione senza svegliare nessuno che sono le sei, e poi dall'interrompersi del chiacchiericcio silenzioso con mio padre, che sono quasi pronti per svegliare tutti e, quindi, sono le sette. E così so che ore sono quando mio fratello torna da scuola e so che è domenica quando sento l'odore delle graffe.

Mio padre non riuscì a controllare l'entusiasmo e corse fuori per comunicare la notizia a mia madre. Lei gli disse sussurrando di parlare più piano e così iniziarono a parlottare silenziosi come se fossero le sei del mattino.

lo sentii, perché io non posso parlare, non posso camminare, non posso tenere nulla in mano, ma vedo e sento benissimo.

Non so perché ma generalmente le persone quando mi vedono pensano che io non senta e soprattutto che io non capisca, ovviamente non mia madre e mio padre. Loro sanno perfettamente

che io capisco tutto, che ricordo tutto, che so sempre che ore sono anche se non so leggere l'orologio, che sono io a ricordare a mia mamma di prendere la pillola per la pressione agitandomi un po', che ho un grande senso dell'umorismo e so ridere, ma ridere forte.

> “
> 'forse sarebbe stato meglio per me non capire. Non comprendere il peso degli sguardi delle persone e spesso anche delle parole'

I miei genitori sanno tutto e ora sapevano che io ero un appassionato di ornitologia, termine che avevano insieme cercato su google.

Non so dire cosa provavo quando vedevo gli uccelli librarsi in volo, era come se io andassi con loro, come se mi permettessero di uscire da questa gabbia che il destino ha costruito attorno al mio cervello perfettamente funzionante.

Non nego che qualche volta ho pensato: 'forse sarebbe stato meglio per me non capire. Non comprendere il peso degli sguardi delle persone e spesso anche delle parole'.

Eh si, forse sarebbe stato meglio.

Però tutto non aveva più senso quando vedevo un merlo, un passero, una gazza librarsi nell'aria.

Passavo le giornate fuori al giardino ad osservare la vita in volo e fu proprio uno di quei magnifici volatili, un martin pescatore di passaggio che mi permise di entrare nel mondo dei bambini, nel mondo giusto.

lo sono Guglielmo e il mio superpotere è volare.

Che meraviglia questo mondo parallelo, questo mondo fatto per le persone giuste a cui tutti dovremmo tendere. Che meraviglia questo mondo che è costruito anche a misura mia, della mia carrozzina, ali comprese. È un mondo pieno di uccelli di tutte le grandezze, di tutti i colori, che si conoscono e poi si mischiano fino a formare stormi con volatili di tutti i tipi: psittaciformi, strigidae, apodidi, alcedinidi e tanti altri.

Stormi colorati che volano in alto ed io, che finalmente volo libero, in mezzo a loro.

'Dici la verità tu non sai camminare?'

'*Hai ragione io non so camminare.*'

'E come fai ad andare a scuola?'

'Qui vado in volo e soprattutto vado a scuola, perché qui a scuola mi capiscono, hanno trovato il modo per comunicare con me.'

'E come fai a fare la pipì?'

'Mi aiutano e con un accessorio che ha incredibilmente il nome di un bellissimo volatile, il pappagallo, faccio pipì.'

'E come fai a fare una passeggiata?'

'Spingo sulle ruote, queste girano e mi portano dove voglio. Qui però, in questo mondo. Nell'altro non posso andare quasi da nessuna parte da solo, perché spingo le ruote ma poi trovo lo scalino che mi blocca. Lo scalino è il più grande nemico della mia libertà. Però nel mondo parallelo, in quello dei bambini, non ci sono scalini.'

Io sono Guglielmo ed il mio superpotere è volare.

'Ma è vero che voli?'

'Si, io volo. Nel mondo reale, io volo con la fantasia, volo con la mente, volo anche

con il cuore quando penso che magari un altro bambino diventa mio amico. Qui volo anche con il corpo, posso andare ovunque, posso vedere tutti i luoghi, posso aiutare le persone che non riescono a muoversi portandoli sulla mia carrozza volante da un luogo ad un altro.

Eh si, nel mondo dei giusti, io sono libero.'

' Mi insegni a volare con il cuore?'

'Certo. Ora ti spiego, però andiamo prima a prendere un bel gelato. Io lo vorrei limone e nocciola.'

'Limone e nocciola??? Insieme??? Certo che sei strano forte.'

'Mai mangiati insieme? Ora ti faccio sentire che bontà, così impari una nuova cosa. Impari che le cose apparentemente inaccostabili possono comunque stare bene insieme.'

'Ne dubito.'

'Domenica vuoi venire a casa mia?'

Mia mamma fa le graffe più buone del mondo, o meglio di ambedue i mondi.'

'Certo, volentieri.'

'Ora andiamo però, altrimenti facciamo tardi.'

'Va bene, andiamo. Tu spingi e per gli scalini non ti preoccupare, ti aiuto io.'

'Grazie, sei un amico.'

Io sono Guglielmo ed il mio superpotere è volare.

IO SONO MOKE

Io amo ballare.

Non so, è come se quando ballo non sento più niente.

Improvvisamente divento uguale agli altri bambini e tutto sembra facile o almeno possibile. Io quando sono triste ballo.

Quando sono felice ballo.

Quando devo pensare ballo e anche quando i pensieri diventano troppi e troppo pesanti io ballo.

In ogni luogo io ballo.

Tanto nessuno mi vede.

Sono qui da molti anni. Non mi lamento. E' un bel posto, pieno di verde, con più di cento bambini e una tartaruga di terra grande quanto un baule. C'è un forte odore di caffè, suoni di allegria, terra rossa di quel rosso acre come solo in Africa si vede. Quella terra che si riflette nel cielo dando un colore a tutto diverso, caldo, magico direi.

A scuola non sono proprio un fulmine.

Il mio maestro dice che potrei fare di più ma neanche tanto, perché pare che studiare non sia il mio destino. Io le lettere non le vedo bene, si muovono, cambiano se allontano o avvicino il quaderno. Non le capisco molto. A volte anche quando credo di averle viste poi si imbrogliano di nuovo. Allora mentre studio io ballo, senza musica ma ballo lo stesso. Tanto nessuno mi vede.

> **“In ogni luogo io ballo. Tanto nessuno mi vede.**

Essere invisibile però a volte è comodo, quando sono a scuola e non voglio

essere interrogato ad esempio, oppure quando la sera scendo dal letto e vado da Ines la tartaruga a farle un po' di compagnia.

Essere invisibile mi consente anche di mangiare quello che altri bambini lasciano nel piatto senza scontrarmi con la severa governante.

Essere invisibile è comodo anche quando vado ad abbracciare quel piccoletto appena arrivato che di nascosto nel letto piange tutte le sere.

Anche quando c'è stata la rivolta in comunità, io diventavo invisibile quando serviva, così nessuno poteva farmi del male.

Però a volte mi piacerebbe essere visto, ma purtroppo nessuno mi vede.

Non ricordo la mia mamma e neanche il mio papà, se mai ne ho avuto uno.

Ricordo solo la severa dottoressa dell'ambulatorio, la governante della mensa con il frustino, il piccolo padre di tutti che sorride e la mami di tanti di noi, che credo ci voglia bene ma che deve dividere il suo bene tra tanti.

Non ricordo mai uno sguardo come quello di quella signora che un giorno mi vide.

'Ma lo sai che balli benissimo?!'

'Signora ma come fa a vedermi? Io sono invisibile.'

'Ma io ti vedo. Sei bello, di cioccolata. Hai una fossetta sulla guancia sinistra che si vede quando scopri a fatica i tuoi denti disordinati. Hai un pantalone liso di due taglie più piccolo e un paio di ciabatte rosa di almeno due numeri più grandi e nonostante questo balli benissimo.'

'Non mi era mai capitato, o almeno non ricordo che nessuno mai mi abbia visto.

È da tutta la vita che sono in questo istituto e sono venute tante persone eppure nessuno mi ha mai visto. Mi vedono, a volte, solo i bambini.'

'Io però ti vedo. Anzi ora non ti vedo più, dove sei finito?'

Io sono Moke ed il mio superpotere è l'invisibilità.

Nel mondo giusto, la signora, che so bene non essere mia mamma, mi avrebbe potuto portare con se', come mi portò a vedere le scimmie e i coccodrilli insieme ai suoi figli.

Che bella che fu quella giornata! Mi portò anche a mangiare al ristorante. Mangiai tanta carne, patatine e bevvi anche una coca cola.

Non avevo mai bevuto la coca cola, che sapore strano, però buono, con un sacco di bollicine che mi entravano nel naso e mi facevano starnutire.

Quante risate ci facemmo. Anche se io non capivo la loro lingua e loro non capivano la mia, noi ci capivamo lo stesso, con gli occhi, con le mani, con le azioni.

Nel mondo giusto quella signora mi avrebbe portato con se', mi avrebbe messo in valigia e non mi avrebbe lasciato qui nella mia invisibilità.

Io lo so che ci ha provato, ma so che una donna sola nel suo paese non può adottare un bambino e so che non può neanche chiederlo in affido essendo questo bambino uno stra-

'Io però ti vedo. Anzi ora non ti vedo più, dove sei finito?'

> *Io sono Moke ed il mio superpotere è l'invisibilità.*

niero. Però so anche che la legge nel mondo reale non è giusta, non capisce le esigenze di noi bambini invisibili, o forse semplicemente non ci vede.

Ecco, non ci vede.

Ma nel mondo dei bambini, io sono qui, con lei, nella nostra casa. Ho tre quasi fratelli, due cani, due gatti e vedo il mare.

Non avevo mai visto il mare, che cosa meravigliosa il mare.

Certo ogni tanto mi manca la terra rossa riflessa nel cielo, ma io qui ballo. Non combatto più con le lettere, che ora finalmente vedo attraverso dei vetri che mi hanno messo sul naso, e poi io ballo.

Studio danza, mi dicono che sono bravo, molto bravo, parlano di talento, parlano di fenomeno della danza, io non so.

Io però so che sono qui, che qui ballo, che qui mi vedono.

Nel mondo dei bambini, nel mondo giusto, mi vedono.

Io sono Moke ed il mio superpotere è l'invisibilità.

IO SONO SVEVA

‘Oggi ho compiuto 11 anni, sono ultra felice, è arrivata l’età del cellulare. Ora anche io posso averne uno. Oggi arriverà, lo so.

Così mamma saprà sempre dove sono, potrà chiamarmi in ogni momento ed io a lei. Così potrò parlare con i miei amici su *wa* e giocare con loro anche da casa. Potrò fare delle belle fotografie e tenerle per ricordo. Potrò vedere le mie serie preferite ovunque. Da oggi potrò andare a scuola da sola, tanto, per qualsiasi evenienza, avrò il telefono che mi protegge.

Avrò finalmente il mio smartphone personale. Arriverà in una bella scatola con gli angoli duri. Uno scrigno magico verso l’indipendenza.

So che non potrò ancora iscrivermi ai social, per quelli dovrò attendere almeno il liceo. Ed io attenderò.’

Questo è quello che leggo sul mio diario, alla pagina del 22 settembre, otto mesi fa circa.

Le regole sono precise a casa mia e si rispettano sempre, anche quando non le capiamo bene.

Ad esempio so che mamma e papà possono controllare il mio telefono quando vogliono, ma so anche che se io non gli darò motivo non lo faranno mai.

Perché loro vogliono proteggermi.

Io lo so che mamma e papà mi proteggeranno sempre, lo so, lo so.

Anche io vorrei proteggere loro, perché io sono coraggiosa.

“**‘Oggi ho compiuto 11 anni, sono ultra felice, è arrivata l’età del cellulare.**

Io sono una bambina coraggiosa.

Io sono una guerriera.

Ed è per questo che non mi sono sottratta.

Ero incerta su se sottrarmi o meno, ma loro mi dicevano che ero una vigliacca e io invece sono un bambina coraggiosa.

Per questo non mi sono sottratta.

Non mi sono sottratta neanche quando quell'uomo mascherato mi ha chiesto di affrontare delle sfide, le chiamava challenge, per mostrare a tutti il mio coraggio.

Quell'uomo, non so se vero o solo virtuale, anche se a me sembrava vero come le sue minacce, mi conosceva.

Lui mi conosceva, conosceva i miei genitori, i miei fratelli, la mia casa. Sembrava che fosse a fianco a me sempre, non so come potesse fare, eppure era così. Sapeva cosa avevo mangiato, se ero andata a giocare a pallavolo.

Conosceva le mie insicurezze, le mie paure e anche i miei sogni.

Lui mi capiva.

Sapevo che era cattivo, ma ero combattuta tra la paura e il desiderio di renderlo fiero di me, di mostrargli il mio coraggio e la mia forza, da guerriera e non da vigliacca.

> Conosceva le mie insicurezze, le mie paure e anche i miei sogni. Lui mi capiva.

Sfide su sfide, non finivano mai. Se ne superava una e poi si affrontava la seguente. Impossibile tirarsi indietro. Ad un certo punto ero come un pesce impigliato nella rete, mi sbattevo in silenzio per liberarmi ma più mi sbattevo più mi impigliavo.

> **Nel mondo giusto accadono solo cose giuste.**

Ho pensato mille volte di chiedere aiuto alla mia mamma ed al mio papà, ma non potevo.

Lui aveva previsto anche questo.

Leggeva il mio pensiero, prevedeva ogni cosa e mi continuava a dire, sia con messaggi vocali che scritti, messaggi strani che poi si autodistruggevano, che se avessi parlato con qualcuno, con chiunque, lui avrebbe fatto del male alla mia famiglia, ma molto male.

E così ho preferito farmi del male da sola.

Stanotte ho trovato il modo da sola di uscire dalla rete senza che venisse fatto male a nessuno.

Finalmente mi sono liberata e soprattutto in silenzio ho liberato i miei genitori, li ho protetti. Sono stata coraggiosa. Io li ho protetti.

Io sono Sveva ed il mio superpotere è il coraggio.

Nel mondo dei bambini, il cellulare esiste si, ma nessuno può parlare con me per farmi del male. Nel mondo giusto non c'è chi fa del male ai bambini, ne' chi fa del male ai genitori. Nel mondo giusto accadono solo cose giuste.

'Ehi ciao, cosa ci fai qui?'
'Aspetto il mio turno.'
'Per fare cosa?'
'Io pesco.'
'Cosa peschi?'

'Io pesco i bambini.'

'E che fai, li mangi?'

'No, io li salvo.'

'E come fai?'

'Li vado a cercare sott'acqua nel mare dell'altro mondo. E poi li libero dalla rete dei pescatori cattivi.'

'E perché dei bambini sono finiti in una rete sott'acqua?'

'Perché i bambini non sanno. Loro confondono la realtà con la fantasia. Mentre gli adulti conoscono bene la differenza e a volte, vigliacchi, la usano.'

'Non capisco, cosa significa?'

'Sai cosa è il cuscino?'

'Si quella cosa morbida e comoda dove si poggia la testa.'

'Quindi è un oggetto buono?'

'Si.'

'E' esatto solo in parte, perché il cuscino può essere un'arma.'

'Un'arma?'

'Si è una delle armi più utilizzate per soffocare una persona.'

'Non ci avevo pensato.'

'Lo stesso oggetto può essere buono o cattivo, dipende da come lo si usa. Anche il cellulare.

Il cellulare connesso con il mondo può essere come una rete per i bambini, una rete mortale, in cui si resta impigliati. I pescatori cattivi guardano e contenti tengono tutti i pesci vivi ma sottomessi al loro potere. Il gioco è come scriveva de Andrè nella Ballata dell'amore cieco, si chiede sempre di più. Mi chiedo cosa se ne fanno poi del sangue secco delle nostre vene?!'

“ Io sono Sveva e il mio superpotere è il coraggio.

‘In questo mondo, il mondo giusto, gli adulti hanno trovato una soluzione e il cellulare non è cattivo.’

‘Nel mondo reale invece no, ed io che sono una bambina coraggiosa devo andare, il tempo stringe e l’acqua si fa sempre più fredda.’

Io sono Sveva e il mio superpotere è il coraggio.

IO SONO KEYS

Mi batteva forte il cuore dietro quella tenda.

Non so bene se fosse un armadio o un ripostiglio il posto in cui di fretta mi ero infilato, ma a chiuderlo c'era una pesante tenda blu, ed io ne sentivo tutto il peso sui miei piedi.

Nonostante i miei piedi erano ancora piccoli, come quelli di un bambino di 10 anni, non entravano all'interno di quello spazio e le punte uscivano sotto alla tenda. Si vedevano. Sono certo che le abbia viste.

Mio padre mi aveva detto di fare piano, di non fare rumore, di cercare la camera da letto e prendere tutto quello che trovavo a portata di mano o nei cassetti partendo dall'alto. Di fare tutto questo nel più totale silenzio.

Mi ha detto: 'Vai tu. Tu passi tra la finestra e l'imposta.'

E io sono andato la prima volta, e poi la seconda, la terza e ora non ricordo più quante volte sono entrato nelle case altrui e ho preso tutto.

Quel giorno però mi cadde un anello. Un rumore metallico, risvegliò quella ragazza completamente immersa nel suo computer tanto da non accorgersi che le ero passato alle spalle. Il rumore secco e acuto nel silenzio di una tarda mattina domenicale fu chiaro, fu esplicito. Capì che in casa c'era qualcuno.

Io ero dietro la tenda sperando che la sua ricerca del cane non la facesse soffermare sulla punta delle mie scarpe.

“Mi ha detto 'Vai tu. Tu passi tra la finestra e l'imposta.'

I miei genitori mi avevano insegnato che il vero pericolo per noi bambini nelle case degli altri sono i cani. I cani infatti non si preoccupano se sei un bambino, i cani hanno il compito di controllare il territorio e se tu lo invadi, minorenne o maggiorenne, sei comunque il nemico. Così quando mi intrufolavo per rubare mi portavo sempre la bomboletta per addormentare i cani.

Anche quel giorno, infatti, ne avevo addormentato uno e questo mi ha salvato. Perché la preoccupazione della ragazza per il suo cane era tale da non interessarsi a me.

Girava per casa alla ricerca del suo fedele amico ed io sempre dietro la tenda, sempre con il cuore che batteva forte, cercavo il momento adatto per uscire senza essere visto. Ad un certo punto fu possibile e io scappai, veloce, silenzioso, spaventato.

Scappai con il bottino, ma non arrivai lontano perché la mia vita, certo molto peggiore di quella del cane di quella ragazza, era lì pronta ad attendermi.

I miei genitori, o meglio chi si occupava di me, furono molto felici del bottino consegnato da me e dai miei fratelli, più grandi e più piccoli, tutti dediti quella domenica a togliere ricordi alle persone.

Ai miei ricordi, invece, veniva aggiunta un'altra domenica in gita a Posillipo con la famiglia, costretto a rubare la vita degli altri.

Io sono Keys e il mio superpotere è dimenticare.

Nel mondo dei bambini, in quello giusto, io non ci sono mai veramente entrato. Mi sono affacciato solo una volta per pochi

minuti per comprendere che quel mondo non è stato pensato per me. Io faccio parte di quel mondo di bambini sacrificabili, quelli che si vuole dimenticare che esistano, quelli che quando si incrociano per strada si guardano con compassione ma senza fare nulla, assolutamente nulla.

A me, come a molti altri bambini, non è destinata neanche una fetta di mondo parallelo, noi ubbidiamo, noi dimentichiamo.

“Ai miei ricordi invece veniva aggiunta un’altra domenica in gita a Posillipo con la famiglia, costretto a rubare la vita degli altri.

Quella volta che entrai per pochi minuti in quel mondo fantastico un bambino si avvicinò gioioso.

‘Che fai?’

‘Mi sono intrufolato a guardare. Io sono bravo ad intrufolarmi, però non porto via niente questa volta, lo prometto.’

‘Vuoi fare un giro?’

‘Non ti preoccupare, tanto lo so che questo mondo non è per me.’

‘Perché?’

‘Perché io già vivo in un mondo parallelo al mondo normale. Il mio campo è dentro il mondo normale, ma segue regole e leggi che sono solo nostre. Ad esempio nel mio mondo la scuola non è sempre dell’obbligo.’

‘Cosa vorresti invece?’

‘Vorrei come prima cosa entrare nel mondo normale, andare a scuola, avere una casa con i muri, i riscaldamenti, avere dei vestiti abbinati e puliti, lavarmi e pettinarmi prima di uscire, invece di

sporcarmi e scapigliarmi per andare a mendicare. Io vorrei essere un bambino normale.

E poi sai cosa vorrei, prima di diventare un bambino come tutti gli altri? Vorrei dimenticare tutto. Vorrei uscire da quella pesante tenda blu con il cuore che batte forte, correre alla porta, sbatterci la mano e urlare con tutta la gioia che ho in gola '31 salvi tutti'.'

'E poi?'

'E poi continuare a giocare a nascondino con la mia amica ed il suo cane.'

Io sono Keys ed il mio super potere è dimenticare.

Io sono Keys ed il mio super potere è dimenticare.

IO SONO ROSARIO

Ancora?!

Di nuovo qui?!

Sono di nuovo qui!?

Ma io dico 'non hanno proprio niente da fare?

Stanno con il pensiero di venire a dare fastidio a noi bambini?

Chissà oggi chi selezioneranno?!

Speriamo che questa volta non sia io. Già l'altro ieri le ho prese di santa ragione prima da Carlo, che poi è pure più piccolo di me, e poi da mio padre mentre urlava che sono una femminuccia che si fa picchiare da uno più piccolo.

La verità è che a me non piace picchiare nessuno. Capisco che conviene che ci picchiamo tra di noi altrimenti quelli più grandi ci fanno più male, ma a me non viene proprio di picchiare un mio amico solo perché un tipo con la faccia da bradipo rincretinito me lo ordina.

Sono strano io forse, ma mi sembra così stupido che un ragazzo di 18 anni venga fuori una scuola elementare per divertirsi a vedere due bambini che si picchiano. Non capisco se la cosa che gli piace di più è il senso del potere, del comando, su bambini più piccoli, vedere la paura nei nostri occhi quando arriva o non fa altro che ripetere quello che ha visto e subito conquistando finalmente i suoi cinque minuti di popolarità.

“La verità è che a me non piace picchiare nessuno.

In realtà un po' mi fanno pena, sia lui che i suoi amici. Sono ragazzi che non valgono molto, che non hanno studiato, che non

hanno imparato un mestiere, che magari sperano di diventare soldati della malavita così da ubbidire senza dover pensare. Pensano di essere dei ribelli invece sono degli schiavi, delle pecore in un gregge che va tutto nella stessa direzione.

È molto più coraggioso nel mio quartiere andare nella direzione opposta. Scegliere da soli la propria strada e provare a percorrerla, affrontando anche lo sguardo minaccioso dei tuoi compagni, dei loro padri e a volte anche del tuo.

Mio padre non è cattivo, ma semplicemente non ha gli strumenti. Lui vuole insegnarmi a sopravvivere in questo quartiere. Lo fa per me, perché sa che io devo imparare a difendermi.

Mia madre invece mi accudisce, ma non decide nulla. Lei lavora in casa e a volte anche fuori, ma non può mai dire la sua. In verità non so neanche se abbia una sua da dire. A volte penso che lei sia d'accordo con mio padre, a volte che non sia d'accordo ma non può dirlo, altre volte che non le interessa proprio la discussione o magari non la sente neanche.

Ogni giorno all'uscita di scuola ritornano quei bulletti da pollaio, tutti li vedono, anche la maestra, la direttrice, ma nessuno interviene, nessuno li manda via.

Hanno paura anche loro.

Però poi quando arrivo a scuola senza aver svolto un compito la maestra diventa subito un leone, coraggiosa, aggressiva, esercita il suo potere senza mai chiedermi perché non ho studiato o come va a casa.

Però lo so che io sono stato fortunato e tutti loro magari no. Non hanno avuto nessun buon esempio da seguire. Non hanno

avuto nessuno che gli ha mostrato non solo una direzione diversa ma anche una strada nuova che realmente potevano percorrere.

Fu quel giorno che decisi che lei doveva diventare mia amica.

Io si.

Di me si sono fidati, in me hanno creduto, non mio padre, ma quella ragazza dai profondi occhi neri.

Anche se lei non mi notò subito, però io si.

Era impossibile non notarla, era come se fosse illuminata da uno di quei fari che in televisione abbagliano Maria de Filippi, dandole una luce quasi accecante. Camminava e il faro la seguiva, non perdeva mai la luce, anzi la lasciava come se fosse una scia.

Era un po' spaventata certamente, si vedeva. Intimidita dal posto nuovo e tante signore adulte che già da tempo ci aiutavano a studiare, ma lei era un'altra cosa.

Fu quel giorno che decisi che lei doveva diventare mia amica.

Piano piano, un po' a pappice, mi misi dietro a lei, lei avanti e io dietro, e così lei mi vide, mi sorrise e poi mi prese per mano mostrandomi la nuova strada.

Non potrò mai dimenticare quel giorno in cui i bulletti da pollaio alzarono il tiro decidendo di assaltare direttamente il doposcuola con le mazze in mano. Era tardi, erano andati via tutti. C'era solo lei con noi.

Un bambino che stava uscendo, corse dentro urlando 'stanno arrivando, stanno arrivando'. Noi capimmo subito e lei, come sentì il frastuono, corse a chiudere il cancello. Lei era coraggiosa, una kara-

> *Cominciò a parlare con quei ragazzi, chiedendo con voce tranquilla: 'come ti chiami?'*

teka, ben cintura arancione, quasi nera, ma non avrebbe mai potuto far nulla contro di loro. Noi bambini eravamo tutti nascosti dietro di lei che, anche se non voleva mostrarlo, si sentiva che aveva paura.

Quei ragazzi tentavano di aprire il cancello e lei lo teneva stretto, nonostante i colpi sulle mani. Non so se in realtà sapeva cosa fare, ma sembrava di si.

Cominciò a parlare con quei ragazzi, chiedendo con voce tranquilla: 'come ti chiami?'

Restarono tutti straniti, e scese il silenzio. Ma durò poco.

Allora chiese di nuovo 'come ti chiami?'

'Roberto' uno rispose.

'Che bel nome! E quanti anni hai?'

'Sedici.'

'Ma sei proprio un ragazzo, sembravi più grande.'

Poi si rivolse ad un altro 'e tu come ti chiami?'

'Gennaro.'

'E ti fai chiamare Gennaro?'

'No, Genny.'

'E quanti anni hai?'

'Diciassette.'

'Anche io ho diciassette anni. Siamo coetanei, abbiamo la stessa età.'

Non so cosa successe ma tutti smisero di urlare, di sbattere quelle mazze contro il ferro provocando quel rumore assordante.

‘Noi dovremmo andare a casa. Il doposcuola è finito e dovremmo andare via. Voi che fate?’

‘Non chiami la polizia?’ chiese un bambino.

‘E perchè? Genny, Roberto e i loro amici mica ci vogliono fare del male.’

E senza battere ciglio, aprì il cancello, si avvicinò e gli porse la mano ‘Piacere, io sono Marialuisa.’

E così uscimmo tutti sempre nascosti dietro di lei, attraversando il pollaio armato.

Secondo me i ragazzi grandi stavano ancora capendo quale doveva essere la reazione. Erano stati talmente spiazzati dalla calma e l’apparente non paura, che non avevano neanche capito cosa era successo. Ma presto l’avrebbero capito e sarebbero tornati schiavi come sempre.

‘Allora Rosario, hai avuto paura?’

‘Iooo?? Moltissima.’

‘Ti dico un segreto, anche io assai.’

‘Ma io ho ancora più paura ora, perché ad un certo punto si ricorderanno e reagiranno e tu non sei al sicuro.’

‘Non ti preoccupare, forse non ci daranno più fastidio.’

‘Vabbè, comunque, io ti scorto alla fermata dell’autobus.’

‘Ma se sei la metà di me, a chi scorti?!’

‘Tu non ti preoccupare, io sono abituato, io vivo qui, tu no. Io sono buio e tu sei luce. Se ti abbassi un po’ provo a farti ombra così non ti vede nessuno.’

“...io non sono avvolto dalla luce, ma so difendere tutti quelli che lasciano la scia.

Forse quel giorno capii quale era la mia strada, la nuova strada che avrebbe certamente attraversato il pollaio tante altre volte.

Oggi io sono un agente di scorta, perché io non sono avvolto dalla luce, ma so difendere tutti quelli che lasciano la scia.

Io sono Rosario e il mio super potere è proteggere.

Io sono Rosario e il mio superpotere è proteggere.

'Nella tua storia non c'è cosa accade nel mondo parallelo?'

'Giusta osservazione.'

'Perché?'

'Perché nel mondo giusto tutto questo non accade, non ci sono bulletti da pollaio, non c'è violenza, non ci sono persone da proteggere.'

'E allora cosa c'è nel mondo dei bambini?'

'Nel mondo dei bambini ci sono solo tantissime enormi, meravigliose, brillanti scie di luce. Una per bambino.'

'E perché nel mondo reale non tutti spargono luce?'

'Tutti nasciamo con la nostra luce, ma poi nel mondo reale c'è chi ce la spegne.'

'E poi cosa succede?'

'Si spengono le luci e rimaniamo tutti al buio.'

'A me il buio fa paura.'

'Non temere ci sono io, io non ho più la mia luce, ma so difendere chi lascia la scia.'

Io sono Rosario e il mio super potere è proteggere.

IO SONO LARA

A scuola avevo preso un 10, mai preso nella mia lunga carriera scolastica.

Quel giorno però la professoressa aveva messo un dieci, un solo dieci e proprio al mio tema.

Mi aveva chiesto di parlare della mia famiglia e io ho inventato tutto.

Ho raccontato che la mia era una famiglia felice, che mamma e papà si volevano bene e che si tenevano sempre la mano. Ho detto che la sera cenavamo tutti insieme e ci raccontavamo cosa era successo durante la giornata e ridevamo come degli sciocchi, così senza motivo, solo perché eravamo felici.

Le ho detto che mio papà mi aveva fatto una grande sorpresa: una sera mi aveva portato un gattino bianco e nero che io avevo chiamato Boh.

Le ho detto che il sabato sera mamma e papà ci portavano a mangiare la pizza e poi il gelato vicino al mare.

Le ho detto che papà non si perdeva mai una mia partita di pallavolo o un saggio di danza di mia sorella; che la sera, anche se oramai grande, mi raccontava una bella storia per farmi dormire più serena e poi quando pensava dormissi mi dava un bacio leggero sulla guancia, leggero leggero per non svegliarmi.

Ho raccontato tutto quello che avrei voluto. Non ho avuto il coraggio di raccontare la verità.

“Mi aveva chiesto di parlare della mia famiglia e io ho inventato tutto.

Anche mamma non ha il coraggio di raccontare la verità.

Come potevo raccontare che le mani mio padre le usava sì, ma non per stringerle nelle mani della mamma ma per stringergliele sul collo.

Come potevo raccontare che mio padre se tornava per cena era per urlare e picchiare chi si trovava di fronte. Come potevo raccontare che siamo dovuti andar via da Lugano perché gli assistenti sociali ci venivano a trovare di continuo dopo che le maestre del nido di mia sorella le avevano trovato il culetto livido nel cambiarle il pannolino.

Non avrei mai potuto dire che quando ho chiesto a mio padre dei soldi per fare un regalo ad una mia amica lui mi ha risposto che non mi avrebbe mai dato nulla, che nella vita io per lui sarei potuta andare a fare la puttana; oppure che a mia madre aveva rotto un braccio perché la pasta era troppo salata; oppure che diceva sempre alla mia mamma che era una fallita perché non si era neanche laureata, che senza di lui non valeva niente, che doveva solo ringraziarlo perché se la teneva in casa.

Come potevo dire che quando gli ho chiesto un gattino, lui mi ha detto che già aveva tre bestie in casa, ossia noi, e non ne voleva altre.

Come potevo raccontare i segreti che ero costretta a custodire da tempo?

Non potevo scrivere tutto questo.

Non avrei avuto dieci.

Mia madre poi diceva sempre 'non lo dire a nessuno, non è cattivo, è solo stressato, perché ha un lavoro di grande responsabilità, deve stare concentrato tutto il giorno; da lui dipende la vita di tante persone'.

Sembrava che mamma non capisse. Non ricordasse quello che le faceva, guardava i suoi lividi e quelli sulle nostre braccia e ci rimproverava dicendo che eravamo sempre distratte, che sbattevamo dovunque. Sembrava sempre non ricordasse. Non lo sentiva più, non rispondeva più, non chiedeva aiuto mai, neanche quando lui la spingeva forte.

Come potevo scrivere tutto questo nel tema?

Però qualcosa la ho scritta. Ho scritto che eravamo talmente felici che mio padre non voleva che nessuno entrasse in casa nostra, perché noi non avevamo bisogno di nessuno.

Ma la professoressa quando mi ha dato il tema, facendomi i complimenti, mi ha detto 'brava, come sei fortunata, hai una famiglia meravigliosa'. La professoressa non ha capito.

Volevo piangere e urlare l'inferno in cui vivevamo da sempre, volevo chiedere aiuto, ma poi pensavo alle parole di mia madre 'se lo dici a qualcuno ci separano e vi portano in casa famiglia'. Io avevo paura della casa famiglia.

Avevo paura di lasciare sola mamma a casa.

Fuori casa non c'erano problemi, perché mio padre era bravissimo, sempre elegante, sempre educato, gentile, anche simpatico a volte. Era un bravo medico mio padre, tutti lo stimavano. Non ci avrebbero mai creduto.

Però quel giorno avevo avuto un dieci, ero felice. Ero tornata saltellando a casa. Non vedevo l'ora di dire a mia madre del 10. Sapevo che sarebbe stata felice anche lei, perché mia mamma viveva la mia felicità come se fosse la sua e sapevo che sarebbe stata fiera di me.

Mia mamma era una donna bella, sorridente, sempre allegra con noi. Lei veramente ci accarezzava la testa per farci dormire

tranquille. Lei ci amava talmente tanto da subire in silenzio per paura che ci portassero via.

Però quel giorno era triste, non aveva gioito del mio dieci, era strana, non sorrideva, non mi accarezzava, era assente come quando c'era mio padre.

E infatti mio padre c'era.

Era tornato a casa per pranzo e sembrava arrabbiato.

Mia madre a testa bassa, mi fece segno di non parlare, come se fosse un gioco tra di noi, il gioco del silenzio.

Ci sedemmo a tavola in silenzio. Mamma portò i piatti, sempre prima a mio padre e poi a noi. Li appoggiò piano, per non fare rumore, per non scatenare la furia che sapevamo essere pronta.

La mia sorellina chiese l'acqua e sempre in silenzio mamma gliela versò nel bicchiere. Lei prese il bicchiere per bere piano, in silenzio, senza far rumore.

Fu un attimo e non si capì più nulla.

Sfuggì il bicchiere di mano a Gemma. Il bicchiere cadde pesante sul tavolo facendo un rumore sordo ma forte e l'acqua andò dovunque anche sulla camicia perfettamente lavata e stirata di mio padre.

Si alzò di botto spostando la sedia, che stracciò con un rumore gracchiante il nostro terrore, prese Gemma e l'attaccò al muro tenendola per il collo. Lei non toccava a terra con i piedi ma li sbatteva contro il muro. Mamma tentava di calmarlo, giurando che gli avrebbe subito dato un'altra camicia lavata e stirata alla stesso modo ma lui non si fermava. Urlava che era un'incapace, che come la mamma non sapeva fare niente, che non valeva niente.

Io ero ferma pietrificata, ma quando vidi che Gemma non calciava più contro il muro, vidi sotto occhio la porta d'ingresso e cominciai a correre. Si, aprii la porta e corsi via. Non scappavo però correvo. Non ho lasciato mia madre e mia sorella con il mostro, io sono andata alla polizia.

Erano giorni, forse mesi, che quando tornavo da scuola passavo davanti al portone della polizia. Guardavo dentro e pensavo di entrare, ogni giorno, ma non lo facevo mai. Ma quando vidi Gemma che non calciava più, ricordai solo quel portone, vidi solo quel portone, corsi verso quel portone.

'Scusate, io sono venuta a denunciare mio padre.'

Io mi chiamo Lara e sono venuta a denunciare mio padre.

Qui, nel mondo dei bambini tutti hanno un super potere, io non so quale è il mio.

Io so solo che sono anni che sono qui.

In questo mondo il mio tema non è pieno di bugie, il mio tema dice la verità.

In questo mondo il mio papà tiene la mano alla mia mamma, ci racconta una favola prima di dormire e ci bacia leggero, ci porta a mangiare la pizza ed il gelato vicino al mare. In questo mondo mio padre è uguale dentro e fuori casa, sempre elegante, sempre educato, sempre gentile, a volte anche simpatico.

'Scusate, io sono venuta a denunciare mio padre.'

'Ciao, è da tanto che ti vedo qui.'

'Ah si, io vengo sempre.'

‘Con chi vieni?’

‘Mi accompagna mio padre.’

‘E tua madre?’

‘Mia madre resta a casa perché deve studiare, sta per laurearsi.’

‘Hai fratelli?’

‘Si, una sorellina.’

‘E lei dove è?’

‘Lei sta bene, ma non è potuta venire perché è molto impegnata a dimenticare.’

‘Quale è il tuo superpotere?’

‘Io non ne ho.’

‘Non è possibile. Se sei qui hai sicuramente un superpotere.’

‘Ma io non ho nessun potere, non sono buona a molto.’

‘Chiedi a tuo padre, lui saprà quale è il tuo superpotere.’

‘Papà, secondo te quale è il mio super potere?’

‘Io credo che tu sai sopravvivere.’

‘Che significa?’

‘Credo che il tuo superpotere sia sopravvivere, come questo gattino che è sopravvissuto alla malattia.’

‘Grazie papà, mi hai portato un gattino?!’

‘Lo desideri da tanto amore mio, lo so. E ora come lo chiami?’

‘Survivor!’

“...il mio superpotere è sopravvivere.

Io sono Lara e sono venuta a denunciare mio padre, perché il mio superpotere è sopravvivere.

IO SONO FIRE

Io non avevo mai visto gli stickman, o meglio li avevo visti e disegnati, ma non sapevo si chiamassero così.

'Tu sai cosa sono?!

Vedi!? Il problema non è cosa sono, ma come si chiamano. Perché certamente anche tu sai cosa sono, ma magari non li hai mai chiamati.

Comunque gli stickman sono quegli omini disegnati con la testa a cerchio ed il resto a stanghette. Una stanghetta per il busto, due per le braccia e due per le gambe.

Ecco vedi! Lo sapevo che li conoscevi!'

'Si si, sono omini innocui, poco espressivi, semplici, ai quali per distinguerli devi aggiungergli i capelli oppure una gonna; sono, possiamo dirlo senza offendere nessuno, poco significanti, che si dimenticano facilmente.'

'Non sempre.'

> “Ero una bambina quando ho visto gli stickman in video per la prima volta.

Per me sono stati l'inizio della fine, o solo l'inizio di un nuovo inizio dopo la fine.

Facciamo un passo indietro e da come parlo, soprattutto dal fatto che parlo ancora, già capirai che questa storia si è conclusa abbastanza bene.

Ero una bambina quando ho visto gli stickman in video per la prima volta.

Quel giorno il rumore di un automobile attirò l'attenzione di tutti i bambini, non ne passavano tante lì. Tutti festanti andammo incontro al rumore, ma non era un'automobile, era più grande, più alta, senza finestre e con una grande porta di ferro sul lato sinistro.

Uno strano mezzo, sembrava un po' una tartaruga quadrata, che si trascina la casa.

Scesero i nostri amici che ogni tanto venivano per regalarci qualcosa: vestiti, cibo, roba per la scuola. Una volta ci regalarono anche delle biciclette. Che bel giorno fu quello, eravamo tutti felicissimi per quel regalo così importante, anche se erano talmente grandi che noi bambini non toccavamo a terra con i piedi.

Vedi, qui ho tutte le cicatrici fatte in bicicletta.

Comunque quel giorno i nostri amici che venivano dalla città ci dissero che ci avrebbero fatto vedere un 'film animato'. Un film importante, perché ci raccontava quello che era giusto e quello che era sbagliato.

E così ho conosciuto gli stickman ed il loro potere.

C'era uno stickman grande e uno piccolo che si scambiavano carezze e amore.

E poi c'era quello che era giusto e quello che era sbagliato, quello che era amore e quello che non lo era.

C'era lo stickman grande che dava una carezza sulla testa a quello piccolo con una grande v verde; quindi era giusto. Era un atto d'amore.

C'era lo stickman grande che dava una carezza in basso, dalle parti del culetto per intenderci, a quello piccolo con una grande croce rossa. Quindi non era giusto. Quindi non era amore.

E poi c'era lo stickman grande che si faceva dare la mano dal piccolo con un v verde e quello che prendeva la mano del piccolo per farsi toccare in basso, dalle parti del culetto, però davanti, con una croce rossa.

> “ **Io ero stata educata a soffrire in silenzio**

Mi stava crollando il mondo addosso e non lo capivo. Sentivo un blocco dentro di me, che saliva saliva e mi faceva venire voglia di vomitare.

Io credevo fosse amore, lui mi diceva che quello era amore, che era la massima espressione di amore, come facevano mamma e papà. Lui diceva che mi amava talmente tanto da avere bisogno di tanto amore, di un amore in più.

Io non sapevo che fosse sbagliato. Io pensavo che un bacio, valesse un bacio, che una carezza valesse una carezza anche se a volte mi faceva un po' schifo. Ma io gli volevo bene e sopportavo lo schifo pur di vederlo felice. Perché non si fa così per amore?

Era comunque il mio preferito ed io la sua. Non si perdeva un compleanno, un saggio, un Natale, mi riempiva di regali, di attenzioni e tutto per me era giusto. Anche io dovevo sacrificarmi in qualche modo.

Più vedevo quelle croci rosse sul video, più quel sasso al centro del petto diventava liquido e mi riempiva dall'interno. Quell'acqua usciva piano dagli occhi, senza che lo volessi, e poi diventò singhiozzi, forti, a tratti urlati, e poi urla, vere e proprie urla.

Io non ero stata educata così.

Io ero stata educata a soffrire in silenzio, ma ora mi esplodeva qualcosa dentro che doveva uscire in qualche maniera, vomi-

tando anche l'anima, sperando così di svuotarmi di tutto quello schifo in un momento solo.

Si avvicinò uno dei nostri amici della città e mi chiese cosa stava succedendo.

Io non riuscii a dire altro che: 'ho sbagliato, ma non volevo, non sapevo che fosse sbagliato, io pensavo si facesse così per fare felice un adulto'.

Non persero tempo e mi portarono via. Ma io continuavo a non capire, io sentivo, ma non capivo, non realizzavo quello che mi era successo mentre ero bambina.

Quando ero ormai svuotata, o già vuota, non lo ricordavo neanche quasi più.

Ma un giorno, non ricordo bene cosa successe, io sentii che lo svuotamento interno non bastava, che comunque continuavo a sentire quelle mani addosso e il suo niente sotto le mie. Come fossi contagiata da una malattia della pelle inguaribile, non mi sentivo mai completamente pulita.

E quel giorno, al compimento dei 13 anni, vidi il fuoco.

Lo guardai con attenzione e ricordai che spesso il nonno diceva 'è da lavare con il fuoco, il fuoco è l'unica cosa che pulisce davvero'.

Guardai le mie mani e ci vidi appiccicato ancora il suo corpo, un corpo rugoso, mollo, umidiccio. Guardai il mio corpo e ci vidi sopra ancora quelle mani grassocce e sudate. Sentii quel respiro alternato, che hanno spesso i cani quando hanno caldo, dentro le mie orecchie. Continuavo a guardare il fuoco e capii che era l'unica strada per togliermelo di dosso.

> *E quel giorno, al compimento dei 13 anni, vidi il fuoco.*

Iniziai dalle mani, e poi mi passai le mani dovunque per lavarmi con il fuoco, come diceva mio nonno, come si passa il sapone sotto la doccia.

Presi fuoco.

Diventai luce.

In quel momento feci luce anche per gli altri.

lo sono Fire e il mio superpotere è fare luce.

lo ho sempre pensato che il mio mondo fosse quello giusto, fino a quel giorno in cui ho capito che era sbagliato. Che quello che mi hanno fatto e che io avevo fatto per tanti anni era sbagliato. Furono quegli stickman a farmi entrare qui. Loro avevano le chiavi e mi dissero che questo era il mondo giusto, non quello di casa mia.

Al principio ero un po' disorientata, era tutto strano qui, tutto diverso.

Qui i bambini venivano guardati da bambini. Qui non avevano paura degli adulti. Qui anzi gli adulti erano la certezza di tutti i bambini, la loro difesa, la loro sicurezza. Qui gli adulti non chiedevano niente in cambio.

Non è stato facile capire che quell'uomo, il mio parente preferito, era un mostro. Io gli volevo bene e sapevo che anche lui me ne voleva. Sapevo che non mi avrebbe mai voluto fare del male. Forse a lui il video degli stickman non era mai stato mostrato. Forse lui non sapeva che le v verdi indicavano giusto e le croci

rosse sbagliato. Forse lui non sapeva che quello non era amore tra un adulto ed una bambina.

Io non riuscivo a condannarlo, perché lui era un uomo buono, ma non sapeva, come non sapevo io. L'ho pensato tutte le volte che ho provato a tornare da lui per spiegargli, per mostrargli il video, ma mi hanno sempre ripreso. Lo ho pensato tutte le volte in cui mi hanno chiesto il suo nome ed io ho serrato le labbra e non ho mai detto chi era. Lo ho pensato anche quando lo ho rincontrato nei miei sogni, nei miei incubi.

Io speravo di rincontrarlo in questo mondo, di parlarci, di capire: perché?

Volevo solo capire perché aveva fatto tutto quello? Perché mi aveva tolto l'infanzia? Non volevo accusarlo di niente, volevo solo capire perché?

'Ciao.'
'Ciao.'
'Come ti chiami?'
'Fire.'
'Wow, che nome potente.'
'Non ti credere, è un nome da sconfitta.'
'Io pensavo che fosse più acqua un nome da sconfitta.'
'M*a no, l'acqua spegne il fuoco, quindi vince.'*
'Come mai sei qui?'
'Avevo bisogno di un posto tranquillo.'
'E lo hai trovato?'
'Forse.'
'E allora sei venuta qui per fare fuoco?'
'No, io faccio luce.'

Io sono Fire e il mio super potere è fare luce.

‘E su cosa fai luce?’
‘Su cosa è giusto e cosa è sbagliato.’
‘Addirittura! E cosa sei un giudice?’
‘No, una vittima.’
‘E di chi?’
‘Di un mio parente.’
‘E che parente?’
‘Non posso dirlo.’
‘E perché?’
‘Altrimenti lo arrestano e la moglie lo abbandona.’
‘Meglio no? Così non fa più del male a nessuno.’
‘Ma lui non voleva farmi del male. Lui non sapeva.’
‘Cosa?’
‘Cosa era giusto e cosa era sbagliato. E io sono qui proprio per questo, per chiarire tutto questo, così nessuno più potrà confondersi.’
‘E come lo farai?’
‘Conosci gli stickman?’
‘Cosa?!’
‘Lo sapevo, tutti li conoscono ma nessuno sa come si chiamano. Sono quegli omini, la cui testa è un cerchio e per il resto sono stanghette, una per il busto, due per le braccia e due per le mani.’
‘Ah si! Sono omini innocui, poco espressivi, semplici, ai quali per distinguerli devi aggiungergli i capelli oppure una gonna; sono, possiamo dirlo senza offendere nessuno, poco significanti, che si dimenticano facilmente.’
‘Non sempre.’

Io sono Fire e il mio super potere è fare luce.

IO SONO RENO

“La battaglia, combattuta con competenza, entusiasmo, rabbia, determinazione e poi persa, lascia solo morti e feriti sparsi sul campo; feriti nel corpo e nell’anima, sopravvissuti apparenti, in grado di respirare, di galleggiare ma non più in grado di nuotare. La morte semina morte. La morte contagia, giudica, distrugge, non crea, annienta come quei barbari che dopo la battaglia non lasciavano più vivere neanche un filo d’erba.

Alla morte però non bisogna cedere, come spesso non bisogna cedere alla vita, o almeno non bisogna farlo per sempre. Si può scegliere di galleggiare per non cedere, per non affogare. Ci si mette lì pancia verso l’alto a guardare l’infinito in cui si spera ci sia chi ricambia il nostro sguardo, gambe e braccia aperte a formare una stella che si sente appartenere ad un universo che si anela a raggiungere presto, si immerge la testa nell’acqua per non sentire i rumori della vita persa e ci si abbandona. Si aspetta combattuti tra la voglia di cedere e quella di sopravvivere. Si galleggia appunto, immobili.

E come se ci si mantenesse sospesi, morti anche noi, perché poi nella morte non si sta male, non si sente niente, nessun dolore, forse un po’ di freddo al principio, ma poi ci si abitua, ci si sta comodi, sereni, riposati, beati, ecco direi beati.

“La morte contagia, giudica, distrugge, non crea, annienta come quei barbari che dopo la battaglia non lasciavano più vivere neanche un filo d’erba.

All'improvviso però, proprio quando in quell'acqua si inizia a non sentire più il freddo, accade qualcosa, una voce supera l'ovatta nella quale sei immersa e flebile giunge al tuo orecchio. Un bambino, il tuo bambino, il vostro bambino, ti prega di nuotare, ti mostra con un linguaggio che solo un bambino di dieci anni conosce, che lui ha solo te, che tu non puoi lasciarlo solo a combattere una battaglia che non ha contribuito a far scoppiare, che non puoi continuare a non sentire i rumori della vita e soprattutto la sua richiesta di infanzia. Perché tu sai che i bambini, tutti i bambini, hanno il diritto di vivere la loro infanzia, come hai fatto tu, ma pensi che oramai ai tuoi figli sia già stata tolta e che tu non puoi scrollargli di dosso quell'inconsolabile dolore come se fosse sabbia posata sul corpo nei giochi di bambini, e allora resti inerme, inconsapevole che il tuo galleggiare bagna quella sabbia incollandola sul loro corpo, rendendola sempre più difficile da scrollare.

E così grazie alla saggezza sopravvivente di un bambino dai la prima bracciata, ma bevi. Ogni movimento che nasce dalla stasi è doloroso. L'acqua è salata, brucia in gola, ti fa mancare il respiro, ti sembra di affogare, di essere tirata giù per i piedi, di non ricordare come si fa a nuotare, e tutto sommato di volere affondare nel silenzio pneumatico che avverti, ma poi all'improvviso tossisci e con un banale colpo di tosse il tuo corpo reagisce, non vuole morire, non vuole più galleggiare, non vuole più non sentire e non vedere.

Tu tossisci.

E così nel tuo buio si apre una piccola ferita di luce, che al principio ti acceca, ti costringe a distogliere lo sguardo, ti brucia la pelle ma che è il primo doloroso passo per smettere di tossire e

riuscire a fare la prima bracciata, guardando avanti, guardando tuo figlio, i tuoi figli, lì sulla riva che ti aspettano pieni di sabbia." Un giorno aprii il diario di mia madre e trovai questo scritto, non capii moltissimo, ma capii cosa era la sabbia che avevo addosso da un po'.

Ho perso mio padre che avevo 10 anni e mezzo.

Era dolore.

Ogni piccolo granello era un dolore e per i dolori più grandi c'erano pugnetti di sabbia che restavano incollati come quando bagnato sulla riva giochi alla battaglia di sabbia con gli amici, mentre le mamme urlano di non giocare così perché è pericoloso, 'potrebbe andare negli occhi'.

Solo che quando tutti i bambini ridendo felici si buttano a mare per togliersi la sabbia di dosso tu vedi che la tua non va via, o meglio non va via del tutto.

Quella sabbia non si asciuga mai.

Ho perso mio padre che avevo 10 anni e mezzo.

Il mezzo è importante, perché è stato un mezzo anno in più passato con lui, però è stato anche un mezzo anno in meno, senza permettermi di festeggiare l'undicesimo compleanno tutti insieme. Senza permettergli di vedermi grande alle scuole medie.

Ricordo bene quando mio padre andò via, non stava bene e doveva fare quelle brutte terapie che gli cerchiavano gli occhi di nero, camminava male e non veniva oramai neanche più al mare, ma per me lui stava combattendo per guarire, e come già era successo prima che nascessi, avrebbe vinto anche questa volta. Io lo sapevo.

Ricordo che mamma ci disse che papà era in ospedale, così lo curavano di più e poi lì era sempre in compagnia. E mio padre amava tanto la compagnia, forse, ora che ci penso, non riusciva proprio a stare solo.

Ricordo che ci lasciarono al mare con i nonni per farci ancora godere l'estate e noi l'abbiamo goduta, fiduciosi che lo stessero curando e che quando tornavamo dalle vacanze lo trovavamo a casa ad attenderci con il suo sorriso e le sue torture solleticanti.

Ricordo che, invece, al ritorno papà non c'era, era ancora in ospedale. Era un mese oramai che non lo vedevamo.

Ma un giorno, un giorno bellissimo i nonni ci dissero che c'era una sorpresa: 'andiamo in ospedale a salutare papà'.

Arrivammo in quell'ospedale enorme, pieno di palazzi bianchi con delle finestre assurde, dei rettangoli orizzontali che spezzavano le pareti. Non era un ospedale, era una città dentro la nostra città, con giardini, strade, auto e tante persone che camminavano sotto il sole con un camice bianco sbottonato avanti per il gran caldo. Arrivammo finalmente alla porta dell'edificio 5. Lo ricordo bene perché mamma mi aveva detto che papà era all'edificio 5, quinto piano, camera n. 5. Lei era tanto contenta per questo, perché il 5 era il suo numero fortunato. In tutte le sue date importanti c'era il 5, anche per il matrimonio.

Felici, eh si direi proprio felici, ci avviamo alla porta, ma all'ingresso dei signori tipo poliziotti ci fermarono.

'Dove dovete andare?'

'Quinto piano, stanza cinque.'

'Quanti siete?'

'Tre più due ... cinque.'

‘Quanti anni avete?’
‘6, 10, 12.’
‘Non potete entrare.’
‘Ma i nonni ne hanno di più, loro ci accompagnano.’
‘Mi dispiace non potete entrare.’

> “Arrivammo in quell’ospedale enorme, pieno di palazzi bianchi con delle finestre assurde, dei rettangoli orizzontali che spezzavano le pareti.

Ridemmo tra di noi perché sembrava la scena di quel film che avevamo visto tutti insieme, e mio fratello, incurante dei poliziotti, gli disse ‘un fiorino’. E così a ridere, ridere e ridere, come quando a scuola non riesci a smettere.

La verità è che eravamo delusi, delusissimi, eravamo lì per vedere papà e non ce lo facevano vedere. Mio fratello piccolo pensò di picchiarli ed entrare, mia sorella invece chiamò la mamma. Perché la mamma risolveva sempre tutti i problemi a costo di picchiare lei i gendarmi.

Ad un certo punto come un miraggio, un signore alto, grosso, con una bella pancia simile a papà, con un luminoso camice bianco aperto davanti, ci sussurrò: ‘venite con me, papà vi sta aspettando’.
Un po’ ci fece paura. Mamma e papà ci dicevano sempre di non andare con gli sconosciuti, ma i nonni ci tranquillizzarono. E così nell’ascensore prememmo quinto piano e come si aprirono le porte vedemmo mamma sorridente e luminosa che ci aspettava. Ci sentivamo un po’ come agenti segreti, che avevano

superato con l'astuzia i militari per compiere la loro missione: dare un bacio a nostro padre.

Non stava malissimo. Certo era a letto, e sotto le lenzuola sicuramente nascondeva qualcosa, perché lui ad agosto non avrebbe mai tenuto un lenzuolo addosso. Io lo so. Lo conosco troppo bene. Lui sudava anche a Dicembre.

Però ci sorrideva, parlava con un po' di fatica, ma sempre con quel suo tono rassicurante, caldo, basso. Era stanco ma felice. E così che lo ricordo, stanco ma felice, perché da quel giorno io non lo ho più visto.

E quando mamma ci prese tutti in braccio e ci disse che papà era andato via, che da quel momento sarebbe stato il nostro angelo custode, fummo sommersi da lacrime e sabbia.

Io sono Reno e il mio superpotere è la sabbia.

Quel giorno, entrai a pieno diritto in questo mondo nuovo. Quel giorno di fine estate, capii che esistono mondi paralleli in cui le cose vanno diversamente, perché le persone non possono sparire così. Un giorno ci sono e un altro non ci sono più.

E poi dove vanno?

Al paradiso non ci ho mai creduto. Alla presenza dell'energia e non del corpo neanche. Alla reincarnazione non ci ho mai pensato, ma i super eroi che conosco io, i film che vedo io, sono pieni di mondi paralleli. Per cui io ho capito subito che mio padre era in un mondo parallelo, in questo mondo.

Non era morto, lui dormiva. Mio padre aveva un sonno pesantissimo, non era facile svegliarlo, anzi direi impossibile. Quando

ero piccolo e mamma non c'era ci avevo provato tante volte, ma non ci ero riuscito mai. Impossibile da svegliare.

Eppure quel giorno ci riuscii. Mio padre qui è vivo.

'Ciao papà.'

'Ciao amore mio.'

'Come stai papà?'

'Ora molto meglio, meno male che mi hai svegliato.'

'Eh si, io lo ho detto subito a mamma che non potevi essere morto, ma che certamente dormivi, e che le macchine che dicevano che il tuo cuore non batteva più si sbagliavano, perché magari si era staccata la spina.'

'Bravo amore mio, meno male che ci sei stato tu.'

'P*apà hai visto come sono diverso in questo mondo?'*

'Eh si, sei pieno di sabbia.'

'Ti posso dire un segreto?'

'Certo, sono tutto orecchie.'

'*È il mio superpotere.'*

'E da quando hai un super potere?'

'*Da quando tu sei andato via ed io sono arrivato qui, nel mondo parallelo.'*

'E che super potere è?'

'Io cambio.'

'Cioè?'

'Io mi adatto alle situazioni, alle forme che prende la vita, come la sabbia nel secchiello.'

'Caspita, bello.'

'Si, molto. Così io sono più forte e soffro di meno, perché non provo ad entrare nelle forme della vita con un corpo solido che ha una

forma diversa e quindi deve fare forte per entrare, magari facendosi male. Io mi trasformo e non mi faccio mai male. Mai più.'

'Certo allora tutto sommato sei stato fortunato?!'

'Mamma dice sempre di si, perché dice che ci possono togliere solo quello che abbiamo avuto e avere avuto un papà come te non è per tutti.'

'E tu ti senti fortunato?'

'Sincero proprio?? Non tanto.'

'E perché?'

'Non mi dispiace adattarmi alle situazioni, non mi dispiace essere un bambino speciale, più forte, come dicono in molti, ma se devo essere sincero tutta questa sabbia appiccicata addosso, come gli sguardi pietosi della gente, dà proprio fastidio.'

'Ora scrollatela un po' di dosso. Vedi c'è mamma che arriva dal mare, e lo sai che lei odia la sabbia, perché lo sai: è pericolosa, può entrare negli occhi.'

> Io sono Reno è i mio superpotere è la sabbia.

Io sono Reno è i mio superpotere è la sabbia.

IO SONO LUCIA

Non è che la scuola mi dava un senso di libertà in genere, ma sentirsi legata e imbavagliata però mai. Questa è una costrizione che non avevo mai sentito.

Certo mi ripetevano in continuazione di non dondolare sulla sedia, di non parlare con Checca, la mia amica, ma quel senso di costrizione non l'avevo mai sentito.

Ci accoglievano a scuola divisi, niente più fila per due per entrare, niente più bocche sporche di nutella in vista, niente più chiacchiere sottovoce, perché con quelle museruole, neanche il labiale si vedeva. Mani pulite, pulitissime, gel disinfettanti come se piovessero fino all'entrata in classe. E se ti abbassavi la mascherina, la maestra era già pronta con la crisi isterica e con la minaccia di una morte di massa imminente.

E poi una volta in classe la situazione peggiorava, non solo imbavagliati ma anche legati alla sedia. Non ci si poteva alzare per nessun motivo. In bagno meglio non andare. In giardino vietato, in cortile meno che mai. La merenda a scacchiera per potersi abbassare la museruola, certo incompatibile con l'inserimento in bocca di qualsiasi leccornia che mamma mi aveva preparato.

Tutto sommato, sincera proprio, stavo meglio a casa. Senza mascherina, con le gambe allungate sulla scrivania, in pigiama per metà e per metà vestita e lavata. Mi sentivo più libera.

E poi una volta in classe la situazione peggiorava, non solo imbavagliati ma anche legati alla sedia.

Tutti dicevano che ero ingrata, che andare a scuola era il meglio che si poteva chiedere, che a stare a casa ci si intristiva e si diventava apatici. Ma a stare in classe dalle 8 del mattino alle 16 legati e imbavagliati non mi sentivo molto meglio.

Comunque forse avevano ragione loro, andare a scuola era meglio, era un segnale che quella pandemia stava passando, che il covid se ne stava tornando da dove era venuto. Ma poi prima del 2020 chi sapeva cosa era una pandemia?

Io si.

Io lo sapevo.

Io avevo visto un film che descriveva proprio una cosa del genere, un film di fantascienza, o almeno così credevo.

Comunque, io lo so che era meglio andare a scuola, ma a me mancava il respiro.

Io non so cosa mi succedeva, ma all'improvviso mi iniziava a mancare il respiro e mi sentivo soffocare. Mi sentivo costretta, come se mi tenessero ferma in due. Mi saliva una rabbia, ma una rabbia che non riuscivo a controllare.

Io però non sono una bambina abituata a picchiare gli altri e soprattutto gli amici, e allora non mi restava altro che picchiarmi da sola. Cominciai a scrivermi forte sulle braccia, ma non serviva, la rabbia era sempre lì, anzi montava e montava.

Non sopportavo nessuno, la voce stridula della maestra d'inglese sembrava ancora più stridula, penetrava nel cervello, e poi non usciva più. Sentivo forte la sua voce nella testa, mi mancava il respiro. Non mi potevo alzare e così cominciai, senza neanche capirlo, a sbattere la testa sul banco, prima piano, poi forte, poi sempre più forte, poi fortissimo. Fino a che la maestra cominciò

> **Io prima di questo maledetto covid avevo una vita piena di cose**

ad urlare ed a prendermi per le braccia, ad avere un contatto con me, anche se era vietato. Mi fermò in lacrime e mi portò fuori chiamando il mio maestro preferito, lui riusciva a calmarmi, lui mi capiva, ma cosa poteva fare? Anche lui non era preparato a tanto. Così mi portò un po' fuori e mi fece abbassare la mascherina. Io ebbi la netta sensazione che il mio cervello prendeva aria. Ma poi perché? Mica il cervello prende aria dalla bocca. Eppure la rabbia cominciò ad uscire dal cervello e mi sentii meglio, molto meglio.

Mi fecero chiamare mamma per tornare a casa. Lei mi disse 'non ti preoccupare, non è successo niente, in questo periodo siamo tutti nervosi, se vuoi tornare a casa ti vengo a prendere'.

Ma io mi ero calmata, non avevo più tutte quelle voci che rimbombavano nella testa e avevo ripreso a respirare. Sentivo che mamma era preoccupata. Sapevo che per lei, sola con noi quattro, non era facile. E quindi non volevo che si preoccupasse di più.

'Però se ti senti di nuovo montare la rabbia conta fino a dieci e mentre conti chiedi di uscire fuori al balcone così prendi aria e magari ti passa.'

'Va bene mamma, faccio così.'

Quel giorno feci come aveva detto mamma e non mi sentii più così compressa.

Ma il giorno dopo ricominciò.

Io prima di questo maledetto covid avevo una vita piena di cose, andavo a scuola fino alle quattro, poi due giorni alla set-

timana andavo a giocare a basket, uno a tennis, uno andavo a recitazione e il venerdì era festa per organizzare qualcosa con le amiche. In quel periodo invece, nulla. Scuola e casa. Nulla altro. Lo sport era sospeso, il teatro anche e con gli amici non ci si poteva vedere per non rischiare una quarantena di famiglia.

In quei giorni, la mia vita era sospesa tra il non fare niente e le torture scolastiche. Non era una bella vita.

E poi quel giorno la rabbia montò veloce. C'era sempre la maestra di inglese con quella voce penetrante, che urlava come una domatrice che doveva gestire un gruppo di leoni in gabbia. Io contai fino a dieci e chiesi di uscire fuori al balcone. Ma non passò, continuavo a pensare che quella non era vita; che rivolevo indietro la mia; che non era già facile prima, ma così era impossibile; che ci stavano torturando; che non era giusto, non era giusto, non era giusto; che una vita così non la volevo vivere. E senza neanche accorgermene mi affacciai al balcone, mi sporsi un po' di più, un altro po', e poi misi una gamba dall'altro lato e guardai giù. Era alto. Ma io non ce la facevo più. Io avevo il cervello pieno di rabbia ed io però non sono una bambina abituata a picchiare gli altri e soprattutto gli amici.

La maestra fece prima di me, mi prese, mi strinse e mi portò dentro.

E poi quel giorno la rabbia montò veloce

Chiamarono subito la mia mamma. Arrivò in un baleno. Mi trovò stanca, con la fronte livida per l'altra volta, gli occhi, il viso e la mascherina tutti bagnati. Mi portò a casa. Mi liberò dalla tortura del bavaglio e della sedia.

Mia madre poi trovò una soluzione, perché mia madre è come Mr Wolf, lei risolve i problemi.

Io sono Lucia ed il mio super potere è la rabbia.

Io sono Lucia ed il mio super potere è la rabbia.

Questo mondo già lo conoscevo. Ogni tanto in passato ci ero venuta. Soprattutto quando mia madre era triste, io venivo qui, dove non c'è tristezza.

E' un mondo che mi piace e mia madre dice che io qui sono luminosa, come ero nell'altro mondo prima e come sarò dopo.

Tutti mi hanno sempre detto che quando io entravo in una stanza questa si illuminava all'improvviso, che se io ero in casa non poteva non sentirsi, che la mia allegria era contagiosa, che facevo sempre sorridere o ridere tutti.

Qui sono così sempre, non sento la rabbia se non quando gioco a monopoli con mio nonno che imbroglia e vuole sempre vincere lui, ma una rabbia piccola, non è che mi manca il respiro e mi sento scoppiare la testa.

Qui le mascherine non esistono, i bambini giocano per strada con le mani sporche come sempre. Qui si fa sport, si fa teatro, si va al cinema con gli amici e poi a mangiare un panino e si festeggiano i compleanni.

Si, qui si festeggiano i compleanni.

Qui è tutto bello, o forse solo normale, tutto a misura di bambino, senza museruola e poi da non crederci ...ci si può anche dondolare sulle sedie.

Si, qui si festeggiano i compleanni.

'Aspetta metto gli occhiali da sole, sei abbagliante.'

'Eh si, lo so, sono luminosa.'

'E come mai?'

'*La verità è che io sono luminosa quando sono libera.'*

'E perché, solitamente non sei libera?'

'La libertà non è di tutti i mondi.'

'Veramente?'

'Ad esempio nell'altro mondo ci hanno imbavagliato e non riuscivamo bene a respirare e neanche a parlare. Una mia amica, anche quando le hanno tolto il bavaglio, ha continuato a non parlare bene. Come se non trovasse mai il fiato per far iniziare la parola. Aveva il fiato evidentemente solo per l'iniziale e la ripeteva, la ripeteva.'

'E neanche ci si può muovere? Non so, giocare a palla?'

'No a palla no. Si può giocare ognuno con la palla sua e lontano dagli amici.'

'E come si fa a giocare a pallavolo?'

'Non si può.'

'E si può correre?'

'Dipende, a volte sono aperti i parchi e si può andare a correre da soli o con un parente, ma altre volte non si può proprio uscire.'

'E perché?'

'Perché c'è un brutto male in giro, che contagia tutti e fa morire le persone, e noi non vogliamo che le persone muoiano e quindi dobbiamo restare in casa. Però mica è facile per noi bambini. Al principio cantavamo fuori al terrazzo di casa e ballavamo anche per tik tok. Poi ci è passata la voglia.'

'Quindi si può cantare?'

'Si si e anche cucinare, guardare le serie. E' consentito tutto quello che si può fare stando in casa.'

'E allora tu lì non eri di luce?'

'Eh no, lì ero di rabbia.'

'Come di rabbia?'

'Si mi sentivo soffocare, costretta come se mi tenessero in due, la testa si riempiva di parole, voci, urla e poi esplodevo.'

'Oddio, e facevi male ai bambini?'

'Non sono una bambina abituata a picchiare gli altri e soprattutto gli amici.'

'E allora che facevi?'

'Non importa. Ora non faccio più niente, ora se esplode la rabbia diventa luce. Ora ho due super poteri.'

> **Io sono Lucia e i miei superpoteri sono due: la rabbia e la luce.**

Io sono Lucia e i miei superpoteri sono due: la rabbia e la luce.

IO SONO GIOVANNA

Giorno 1

'Mamma oggi mi hanno preso a calci.'

'A calci?'

'Si mamma.'

'Hai litigato con qualcuno?'

'No mamma, io stavo passando e mi hanno preso a calci.'

'Ma dove?'

'Fuori scuola.'

'Vabbè non ti preoccupare ti sarai impressionata, magari non se ne sono rese conto.'

'No mamma se ne sono rese conto, lo hanno fatto apposta. Hanno preso a calci anche Francesca.'

'Vabbè lasciatele perdere sono ragazze in difficoltà.'

'Mamma sono di classe nostra.

Mi fa male il ginocchio.'

'Fammi vedere.'

'Ecco.'

'Cavolo, che livido! Ti hanno preso proprio in pieno.

Fai così, se le incontri domani, cambia strada.'

'E perché io dovrei cambiare strada? Sono loro che devono togliersi.'

'Vedrai che non succederà più.'

'Comunque io oggi non vado a tennis, ho troppo dolore.'

'Va bene amore mio, mettiamo un po' di arnica, così passa.'

'Mamma oggi mi hanno preso a calci.'

Giorno 2

'Mamma, oggi mi hanno ripreso a calci.'

'Ancora?'

'Sempre le stesse?'

'Si, le tre di classe e un ragazzo che stava a guardare.'

'Ecco, allora si spiega. Volevano fare le stupide con il ragazzo, magari lui aveva detto che tu sei carina e quindi.'

'Mamma, ma perché le giustifichi?'

'E' che io credo che chi si comporta così magari non ha quello che hai tu, ma non è che per questo credo che si debba subire però.'

'Papà mi ha detto di reagire, oppure che domani mi segue così interviene.'

'Non credo che vadano bene ne' la prima ne' la seconda soluzione.

Facciamo così, se risuccede interveniamo. Hanno preso a calci anche Francesca?'

'No, lei ha cambiato strada. Ha avuto paura.'

'E tu eri sola?'

'No mi ha accompagnato Marta e qualche calcio lo ha preso anche lei.

Comunque se mi risuccede io lo dico alle professoresse.'

Giorno 3

'Signora, signora, l'hanno presa per lo zaino e l'hanno fatta cadere. Io ero con lei, ho visto tutto e hanno visto anche i commercianti della zona che sono intervenuti.'

'Mamma, io domani lo dico in classe a tutte le professoresse.'

'Va bene amore mio, noi siamo con te.'

Giorno 4

Arrivo a scuola e arrabbiata ma fiera entro a testa alta in classe. Quelle stupide ridacchiano. Francesca, invece, ha paura.

Io no. Io devo chiedere aiuto agli adulti, è loro il compito di proteggerci.

Così entra la professoressa di italiano la mia preferita, che però invece tra le sue preferite ha proprio una calciatrice. Sistema la borsa, si siede alla cattedra, alza lo sguardo e mi trova già in piedi.

'Bonocore, come mai sei in piedi? Vuoi dire qualcosa?'

In quel momento la mia salivazione è a zero, la lingua si attacca al palato e non riesco a far uscire neanche una parola.

'Bonocore allora? Ti sei imbambolata?'

'Ah no, si, professoressa mi scusi, devo denunciare un fatto molto grave e voglio denunciarlo davanti a tutti.'

Dico tutto questo non guardando le calciatrici, come avevo immaginato la sera prima. Non ho il coraggio di guardarle e ho comunque paura di non fare la cosa giusta. Mi fanno rabbia e pena. Forse aveva ragione mia madre, forse a loro mancava qualcosa.

Però devono essere fermate. Magari così sarà meglio anche per loro.

'Sembra una cosa seria' dice sorridendo la professoressa, prendendomi poco sul serio invece.

'Certo, è una cosa seria.'

'Allora cosa è successo?'

'Professoressa volevo denunciare di essere stata aggredita con calci e spintoni fuori scuola per ben tre volte da Laura,

“Arrivo a scuola e arrabbiata ma fiera entro a testa alta in classe.

Grazia e Diletta' pronunciando i nomi di istinto le guardo e vedo i loro occhi riempirsi di lacrime, ma non di pentimento secondo me, solo di paura perché sono state scoperte, perché qualcuno ha reagito. Nonostante tutto mi fanno pena.

lo non sono una ragazza che fa male agli altri. Anzi io ho bisogno da sempre di sentirmi utile, di provocare il sorriso in quelli che mi circondano. E anche se questa volta sapevo di avere ragione, comunque mi dispiaceva fare del male a qualcuno.

'Giovanna, quello che dici è molto grave. Ma ne sei sicura?'

'Professoressa, certo che ne sono sicura, del resto quando è successo non ero mai sola.'

Non avevo la sensazione che i miei amici testimoni si sarebbero offerti di testimoniare ma così messi alle strette avrebbero dovuto mentire, e sapevo che non avrebbero mentito mai.

La calciatrice numero uno crolla, piagnucolando che non voleva, che non sapeva cosa le era successo, che stava passando un brutto periodo e che poi era stata trascinata dalla calciatrice numero due. Capisco così che non è crollata, ma sta facendo la scena madre per dare la colpa alla numero due che è numero due in tutti i sensi. Grazia è una gregaria certamente non una leader. La leader è lei, Laura, la preferita della professoressa, lo sappiamo tutti.

Comunque il piagnisteo colpevole crea una reazione anche negli altri della classe che cominciano a confessare che anche loro quell'anno erano stati presi di mira.

'A me dopo avermi buttato a terra gli occhiali ogni volta che le incontravo, me li hanno anche rotti.'

'A me fuori scuola mi davano i calci sugli stinchi per farmi cadere.'

Io, forse è brutto dirlo ma sono fiera di me. Ho scoperchiato il vaso. Ho avuto coraggio e quel coraggio sono certa che le farà smettere e quindi io, senza ricorrere alle mani ne' ai piedi, ho trovato da sola il modo di fermarle. Fermarle per non fare più del male a me, ai miei amici e a tutta la classe. E magari così i loro genitori hanno un'opportunità per capire meglio le loro figlie ... ma questo non succederà purtroppo, anzi cominceranno loro a fare le bullette nei confronti di mia madre, ma questa è un'altra storia.

> *Il mondo dei bambini, il mondo dei giusti è per me il mondo in cui si costruiscono i desideri, i progetti.*

Io sono Giovanna e il mio superpotere è cambiare il mondo.

Il mondo dei bambini, il mondo dei giusti è per me il mondo in cui si costruiscono i desideri, i progetti.

Sento le storie degli altri bambini, come la bambina che sopravvive, il bambino senza sorriso, il bambino che balla, e desidero trovare delle soluzioni, progetto delle azioni.

In questo mondo io progetto come cambiare l'altro mondo, quello degli adulti, quello fallace, quello in cui si capiscono i problemi ma sembra che a nessuno interessi risolverli, magari usando un po' di buon senso e amore. Si amore. Anche se è una parola usata e abusata.

Ora tutti si chiamano 'Amore, amò', spesso risolvendo così la dimenticanza del nome proprio di persona di chi chiamano.

...'come si può essere felici se non lo sono anche gli altri?'

L'amore poi è sulla bocca di tutti, se ne parla, se ne discute, si invoca, si maledice, ma forse si pratica poco.

A me non piace molto come termine, lo trovo un po' melenso, un po' troppo dolce, io sono una bambina dritta, pragmatica.

Preferisco empatia.

Anche perché la mia famiglia mi ha insegnato nell'agnosticismo più completo, a mettermi sempre nei panni degli altri; perché se si riesce a mettersi nei panni altrui non si potrà mai fare del male a nessuno.

Inoltre io ho sempre pensato che ad essere cattivi si sprecano un sacco di energie.

Comunque ci sono delle altre parole che non mi piacciono proprio, tipo altruista, solidarietà, bontà.

Io credo semplicemente nella filosofia dell'Ubunto: 'come si può essere felici se non lo sono anche gli altri?'

Ed è per questo che per essere felice, devo provare a risolvere i problemi degli altri. Non è altruismo, non è bontà, non è beneficienza, non è politica, è solo Ubuntu.

E quindi io qui studio i problemi dell'altro mondo e progetto soluzioni.

Sono consapevole che qui progetto 100 azioni da compiere e se nell'altro mondo ne riesco a realizzare una è già un grande successo, ma a me basterebbe cambiare anche una sola cosa che già sentirei di aver fatto la mia parte.

Come diceva Madre Teresa di Calcutta 'quello che noi facciamo è solo una piccola goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno'.

Certo lo so, il mondo non si fa cambiare facilmente, non ha piacere ad essere cambiato, anche don Quijote lo sapeva bene.

Ma io sono così, io non posso stare ferma a guardare, io devo provare a fare.

> "Ma io sono così, io non posso stare ferma a guardare, io devo provare a fare.

In questo mondo sono riuscita ad esempio ad aiutare il popolo Colombiano ad acquisire il diritto alla verità e in parte anche alla giustizia, nell'altro mondo invece sono morta nella mia casa mentre come cooperante Onu svolgevo il mio lavoro. Mi hanno ucciso fingendo che mi fossi uccisa da sola, ma io sono una bambina che vuole cambiare il mondo, che guarda sempre al futuro, con la speranza di un futuro migliore, non potrei mai essere una self-inflicted. Io lo so che da morti non si cambia nulla.

In questo mondo io sono riuscita a denunciare lo sfruttamento del lavoro minorile in Pakistan, raccontando che i bambini venivano venduti per pochi dollari alle fabbriche di tappeti, che perdevano tutti i diritti, come schiavi. In questo mondo infatti i bambini non lavorano più. In questo mondo i bambini vanno scuola. Nell'altro mondo, quello degli adulti, degli interessi economici supremi, delle ingiustizie riconosciute ma non risolte invece io sono morta. Mi hanno ucciso a 12 anni.

In questo mondo io ho raccontato a tutti del traffico di armi e di rifiuti tossici in Somalia, tutti mi hanno creduto, difeso. La

Io sono Giovanna, Mario, Iqbal, Ilaria e il nostro super potere è cambiare il mondo, l'altro mondo.

mia attività di giornalista è apprezzata, perché io indago, io scopro problemi e chiedo che chi deve li risolva. In questo mondo, nel mondo giusto, mi hanno stimato, mi hanno protetto, hanno tutelato il mio lavoro. Nell'altro mondo mi hanno ucciso e con me il mio fotoreporter. Ci hanno chiuso la bocca e gli occhi per sempre.

In questo mondo invece le bocche e gli occhi di tutti noi sono aperti, e noi siamo pronti come gocce nell'oceano a fare la nostra parte.

Io sono Giovanna, Mario, Iqbal, Ilaria e il nostro super potere è cambiare il mondo, l'altro mondo.

IO SONO CARLA

'Ehi Carla, ma a te, tipo nell'autobus, per strada o a scuola, ti hanno mai detto qualcosa sul colore della tua pelle.'

'No mamma, non credo, ma .... tanto io ho le cuffie.'

Allora forse è per questo che amo così tanto la musica, perché mi difende; mi permette di sentire solo quello che voglio, di girare le spalle a tutto quello che so può essere detto per ferire, perché il problema spesso non sono le parole ma l'intenzione con le quali vengono pronunciate.

Come quando quell'anziana signora chiese a mia madre

'Signora, è sua figlia?'

'Si.'

'E quando la avete presa?'

'La prima volta che ci siamo incontrati aveva un anno.'

'E ora quanti anni ha?'

'Undici.'

'E parla italiano?'

'Certo signora, parla solo italiano.'

'E l'avete presa perché non potete avere figli?'

'No signora, ho anche dei figli biologici, che sempre figli sono.'

'E la mandate a scuola?'

'No signora. A lei la mando a lavorare. L'ho presa per questo.'

'No mamma, non credo, ma .... tanto io ho le cuffie'

Mia mamma sfinita da quelle domande stupide non fu garbata nel rispondere

alla signora, perché lei non aveva cattive intenzioni, voleva solo capire, era solo un'anziana signora un po' ignorante che non si spiegava perché una giovane donna bianca con figli bianchi scegliesse di avere una figlia nera. Molti non si spiegano questa cosa. Molti le dicono, anche davanti a me 'ma che bella cosa che avete fatto', come se avesse fatto tutto per fare una buona azione e guadagnarsi il paradiso.

Però io capisco che non sia facile da capire, come mai una coppia giovane in attesa di un bambino scelga di affogare tra le carte, le visite mediche, assistenti sociali, carabinieri, traduttori, formatori per più di tre anni; scelga di spendere migliaia di euro, di mettersi in viaggio con un bambino di tre anni per andare in un posto in cui pulci e tigna fanno da padroni a prendere una bambina piccola, con infezioni varie, che non ha il loro stesso sangue e la loro stessa pelle. Non è facile da capire.

Eppure loro rispondono sempre allo stesso modo alla domanda che gli si fa in continuazione: 'perché?'

Mio padre dicendo: 'perché no?'

Mia madre, che articola sempre maggiormente il pensiero, invece dicendo: 'Perché si sceglie di avere un figlio? E' una scelta razionale o dettata dal cuore? Ecco questo è il motivo.'

I miei genitori conoscono sempre la risposta giusta.

Per me non sempre è facile, invece, dare la risposta giusta.

A me tutta questa attenzione, tutta questa curiosità mi stanca. Dover sempre spiegare la mia storia mi annoia. Essere sempre notata nel bene e nel male mi snerva. Io vorrei essere semplicemente considerata come tutti gli altri, perché io sono come tutti

“Per me non sempre è facile, invece, dare la risposta giusta.

gli altri, ne’ meglio ne’ peggio, uguale, con i miei talenti, le mie fragilità, la mia storia, uguale.

Tutti hanno la loro storia.

Allora alla centesima volta che mi chiedono se la mia madre africana è morta, gli rispondo di si, anche se non ne ho la più pallida idea.

Alla centesima volta che mi dicono che ho doti speciali di canto e ballo, nonché sportive, dico che ‘sono stata fortunata, la genetica non mente’.

Quando per la milionesima volta mi toccano i capelli mi scanso senza dire una parola.

Per il resto del tempo... indosso le cuffie.

A volte non so proprio cosa rispondere, perché mi fanno domande a cui neanche io avevo pensato.

Ricordo, ero piccolina, la mamma di un mio amico mi chiese ‘ma la tua mamma come era?’

Io le indicai la mia mamma e lei mi disse ‘non quella, quell’altra, quella africana’

Io non me lo ero mai chiesto.

Mentre quella sera facevo il bagnetto con mamma le chiesi *‘mamma, ma la mia mamma africana come era?’*

‘Amore mio, io non lo so, non la ho mai vista, ma guardando te direi che era bellissima, a volte corrucciata, ma molto più spesso sorridente. Oppure che il tuo papà africano era corrucciato e la tua mamma sorridente. Chissà.’

‘Ma perché mamma io ho anche un papà africano???’

Realizzai che in effetti se avevo una mamma africana avrei dovuto avere anche un papà africano. Non ci avevo mai pensato. Fu bello pensare che erano in due ad aver voluto la mia salvezza.

I miei genitori mi dicono sempre che i miei genitori biologici non mi hanno abbandonato, ma mi hanno lasciato per regalarmi una vita migliore, una vita in cui poter mettere a frutto i miei talenti, in cui studiare, mangiare, avere dei diritti, in cui non solo sopravvivere ma vivere, perché lasciare un figlio è la cosa più difficile del mondo, se lo si lascia per amore è solo perché si sa che l'unico errore che si è fatto è averlo fatto nascere nella parte sbagliata del mondo.

Certo il senso di abbandono un po' ti resta sulla pelle. E' quell'elemento che non ti permette di far avvicinare troppo le persone, è un po' di diffidenza, o meglio la costruzione dell'indifferenza, quella che ti protegge dalla sofferenza che a volte si lega agli addii.

Allora io osservo, perché l'importante non sono le parole ma le intenzioni, ma non sento perché indosso ho le cuffie.

Certo a volte alcune domande mi spiazzano proprio. Come quella volta, il primo giorno di liceo classico.

Dopo un anno di chiusura in casa finalmente si tornava a scuola ed io avevo cambiato scuola, ero nella scuola dei grandi, ero finalmente al liceo. Sapevo quindi che, come ogni volta che mi inserisco in un ambiente nuovo, sarebbero cominciate le domande: da dove vieni? Come mai hai un cognome italiano? I tuoi genitori di dove sono? Che cosa significa adottiva? La tua mamma è morta?

> Certo a volte alcune domande mi spiazzano proprio. Come quella volta, il primo giorno di liceo classico.

Ogni volta devo decidere cosa dire, se ironizzare su tutte le risposte, se dire la verità, se chiudere velocemente con il biglietto da visita: sono di origini etiopi, sono adottiva e i miei capelli sono naturali.

In ogni caso il mio primo giorno di liceo, devo dire, lo confesso qui perché non lo direi mai nella vita reale, ero un po' emozionata.

Mi ero preparata i vestiti già dal giorno prima, la mascherina pulita, lo zaino nuovo, le scarpe fighe, i capelli lavati e sistemati con maschera e balsamo.

Arrivai a scuola carica di aspettative. Avrei conosciuto tutti i miei nuovi compagni e i nuovi professori. Certo insieme alle aspettative c'erano anche le solite piccole paure: e se incontro una cretina che mi offende? Se mi prendono in giro perché sono nera o peggio ancora mi allontanano o estromettono dal gruppo?

Però io speravo nelle aspettative, del resto spesso mi vogliono bene.

In classe la professoressa, quel primo giorno di scuola, decise di chiedere un po' i nomi a tutti e la scuola di provenienza. A tutti, tranne me. A me chiese: Come ti chiami? Parli italiano?

Allora, ribadisco, il primo giorno di scuola, o meglio di liceo classico, la professoressa di italiano mi chiede: 'Parli italiano?'

Talmente tante furono le risposte che mi passarono per la mente, come 'certo parlo anche perfettamente l'inglese', oppure

'no, io solo amarico', o scoppiarle in una fragorosa risata in faccia, che non riuscii a dire niente.

E lei continuò, davanti a tutta la classe, il primo giorno di liceo

'Allora parli italiano?'

'Certo professoressa.'

'E come mai?'

'Io sono italiana.'

'E come è possibile? Dove sei nata?'

'*Ad Addis Abeba, ma i miei genitori sono italiani.'*

La conversazione era diventata talmente paradossale, quasi mi volesse convincere che io non solo non ero italiana ma che mai avrei potuto parlare correttamente la lingua nazionale, che mi zittii.

Intervenne un mio amico, confermando il mio perfetto idioma nostrano.

E così anche quella volta la mia storia dovette diventare una storia condivisa, il primo giorno di scuola, del primo liceo classico.

All'uscita da scuola, indossai le cuffie e tornai a casa.

Io sono Carla e il mio superpotere è l'indifferenza.

In questo mondo, nel mondo dei bambini siamo tutti diversi e tutti uguali e quindi non mi nota nessuno.

Quando mi devono descrivere dicono la bambina con i capelli ricci, non la bambina nera, o la bambina adottiva.

Qui è esattamente come dovrebbe essere sempre e dovunque.

Io sono arrivata qui da subito. Ero piccolissima, quando in

quella grande stanza, senza mai vedere la luce, decisi di entrare nel mio mondo parallelo.

Io so dell'esistenza di questo mondo da sempre. E' il mio rifugio, è la mia sicurezza, è il luogo in cui tutto funziona.

Io spero solo che ad un certo punto i due mondi si uniscano nel diventare uno solo, come nella storia di Stefan e Nafets che scrissi in prima media.

'C'era una volta un ragazzo biondo, con gli occhi azzurri di nome Stefan. Aveva un viso tondo, le mani grandi e sempre calde e camminava come un orso, ma un orso buono.

Camminava nel bosco dove era la sua casa spargendo la sua felicità a tutti gli abitanti, mentre il bosco si colorava di mille colori.

Nel frattempo era in città un ragazzo con i capelli neri, gli occhi spenti, di nome Nafets. Egli aveva il viso lungo e pallido, le mani piccole e fredde, camminava sempre a spalle basse e testa bassa. Camminava per la città spargendo la sua tristezza mentre la città si ingrigiva.

Stefan e Nafets un giorno si incontrarono e Stefan strinse la mano a Nafets: la mano prese colore. Nafets scappò impaurito ma poi tornò al confine del bosco dove si erano incontrati. Desiderava capire cosa era successo, cosa erano tutti quelli colori, da dove venivano, come si faceva ad essere così... felice.

Si parlarono per un po' e Stefan notò che Nafets era il suo nome al contrario e iniziò a ridere dandogli delle amichevoli pacche sulla spalla grigia.

E così a Nafets si colorò la spalla e anche lui iniziò a ridacchiare, come se

...nel mondo dei bambini siamo tutti diversi e tutti uguali

> *... chiediamo solo che i due mondi si incontrino in un unico mondo giusto, chiediamo di essere visti, di essere rispettati, di essere amati, chiediamo solo di poter togliere le cuffie.*

sentisse tutto un formicolio tipo solletico che gli percorreva il corpo. Così Stefan ridendo lo abbracciò e Nafets si colorò piano piano completamente, iniziò così a sorridere e poi a ridere sentendo sempre di più il solletico da tutte le parti. Iniziò anche lui ad essere felice.

Quel giorno Nafets che veniva dal grigio mondo reale, si strinse a Stefan che veniva dal colorato mondo parallelo, fu un tripudio di colori, anche quelli di Stefan divennero più forti, brillanti, a tratti accecanti, perché, lo capirono quel giorno, la forza della felicità è sempre più potente della tristezza e insieme, solo insieme, si può essere veramente felici.'

Noi siamo Carla, Giovanna, Lucia, Reno, Fire, Lara, Rosario, Keys, Sveva, Moke, Guglielmo, Hope, Smile, Felice, Grigio e tutti insieme, tutti in coro, chiediamo solo che i due mondi si incontrino in un unico mondo giusto, chiediamo di essere visti, di essere rispettati, di essere amati, chiediamo solo di poter togliere le cuffie.

Io sono...

Se ti va di condividere la tua storia inviala a: fsciarelli@unior.it
Puoi inviarla nel formato che più ti rappresenta: video, audio, pdf, immagini.

Ricorda:
"Ognunə ha la sua storia e ogni storia merita di essere raccontata."

TARGET MINORI
PROGETTI PER IL FUTURO

ATTO 1 -TANTO HO LE CUFFIE

Oggi il nostro paese vive una preoccupante emergenza minori. La crescita dell'aggressività, ma al contempo dell'isolamento e dell'esposizione dei minori rende necessario intervenire con azioni politico istituzionali che siano efficaci e riescano ad abbattere la barriera generazionale nella comunicazione. Il progetto 'Target Minori: progetti per il futuro' ricerca efficaci strumenti di marketing sociale 5.0 partendo sperimentalmente dalle storie dei minori per sensibilizzare i minori stessi al rispetto delle differenze e di tutti i diritti a loro dedicati. L'empatia e l'innovazione sono al centro di questo studio di marketing sociale volto ad attuare efficaci campagne di sensibilizzazione dedicate ai minori.

'Tanto ho le cuffie', il primo atto del progetto Target Minori, è il frutto di numerose chiacchierate con bambini e ragazzi da cui è emersa l'importanza delle storie. E' stato facile intuire che oggi, che tutto è così istantaneo, la differenza tra una persona ed un'altra è determinata dalla sua storia.

Ma non sempre la differenza dai ragazzi viene vista come un valore, a volte invece è proprio quella alla base della discriminazione, degli atti di violenza e di esclusione. Questo progetto vuole intervenire proprio in questo punto, con l'ambizione, utopistica forse, di lavorare su più attori.

Vuole infatti permettere ai ragazzi di capire che le storie di ognuno di noi sono storie che ci rendono unici, non differenti ma unici, che la condivisione di queste storie può permetterci di lavorare sull'empatia, sull'indulgenza, ci può insegnare a non giudicare qualcuno se non 'indossiamo le sue scarpe', ci può rendere tutti più forti per affrontare anche quelle brutture che la vita a volte regala, non diventando di sabbia, come il bambino di sabbia racconta, ma facendo di quella sabbia il proprio tesoro per crescere.

Ma il progetto vuole anche sensibilizzare gli adulti, vuole farlo dando la parola ai bambini, ai ragazzi, che nel silenzio di una sala, o nel silenzio del proprio io, parlino senza essere interrotti, senza possibilità di giudizio ma solo di comprensione.

Gli adulti oggi hanno bisogno di strumenti per capire, per agire, per accompagnare, per dare fiducia ai ragazzi, per aiutarli a ritrovare l'incanto tipico della giovinezza.

Gli adulti hanno bisogno di silenzio prima, di parole poi e di ritornare ad essere bambini per un momento per capire, per scendere dalla cattedra e affiancarsi, semplicemente affiancarsi.

E poi ci sono le istituzioni. Eh si, le istituzioni che spesso nei loro programmi elettorali dimenticano i bambini e gli adolescenti, che nonostante spesso si comportino come bambini nelle aule di governo, hanno dimenticato da tempo come sia difficile essere minori in questa società.

Nonostante, infatti, vi sia un generale consenso sull'importanza dei diritti dei minori, ancora oggi molti bambini e ado-

lescenti sono discriminati, trascurati, emarginati, abusati, non sono liberi, il loro pensiero non viene considerato. Ancora oggi i diritti dei bambini e degli adolescenti sanciti nel 1989 non sono rispettati.

Eppure è facile intuire che: un bambino istruito sarà un uomo migliore; un bambino che accede ai servizi pubblici avrà il tempo per crescere nella giusta direzione; un bambino che cresce con la consapevolezza di avere le giuste opportunità sarà invogliato a investire su se stesso; un bambino che sa di poter essere una risorsa con la sua unicità potrà domani essere una persona libera.

Le istituzioni saranno anche loro chiamate a fare silenzio per un attimo, ad ascoltare i protagonisti delle nostre storie, ad ascoltare coloro che le hanno vissute insieme a loro, per poi immaginare delle azioni che potrebbero essere essenziali per rendere finalmente i nostri bambini ed adolescenti una vera risorsa per tutti e non vederli più solo ed esclusivamente come una banale ed infruttuosa spesa.

Il nostro progetto di ricerca, ma al contempo di policy making, all'interno della terza missione dell'Ateneo, che vuole inoltre implementare un sistema di marketing sociale 5.0 in grado di abbattere la barriera della diffidenza generazionale, parte dai minori, quindi, nella convinzione che lo sviluppo dei territori inizi sempre dai bambini. E proprio per questo non poteva non partire dalla Campania, la regione più prolifica e con il capoluogo più giovane di Italia, ma al contempo quella con la minore qualità di vita dei bambini.

L'Università L'Orientale diventa, quindi, con il progetto 'Target Minori', di cui 'Tanto ho le cuffie' è il primo atto, un luogo in cui ricerca e umanità si fondono dando vita a progetti volti a creare dei nuovi saperi non necessariamente sintetizzabili in un settore scientifico disciplinare, legando il marketing sociale 5.0 al policy making in un sistema in grado di abbattere la barriera della diffidenza generazionale, partendo da coloro che oggi vivono un vero e proprio stato di emergenza, stretti tra l'insicurezza fisica e quella emotiva del presente e l'insicurezza globale del futuro.

Ed eccoci ai tanto sospirati ringraziamenti, momento di pura emozione per ogni autore.

Inizierei da l'Università L'Orientale di Napoli, ateneo, a cui mi pregio di appartenere, che crede nell'interdisciplinarietà e nell'impegno sociale delle accademie.

Continuo con il ringraziare tutti i dirigenti scolastici ed i professori che con vera passione per il proprio lavoro, con attenzione e stima per i ragazzi che formano, hanno scelto di aderire al nostro progetto.

Ringrazio di cuore: Sante per aver dato, in modo coraggioso o forse incosciente, l'avvio a tutto questo; Mariano che ha vestito il progetto comprendendone l'anima; Fabiana per riuscire a dare una splendida voce alle storie; Barbara per essere occhi e cuore; Valerio e Marta per accompagnare il progetto dal primo momento.

Ringrazio Stefano, Marina, Gabriella, Susanna, Maria Letizia che con le loro parole, lacrime e vibrazioni sono stati degli straordinari consiglieri editoriali.

E poi un piccolo ma speciale ringraziamento va ai miei tre figli ed ai miei nipoti, tutti diversi, unici, complessi ma mai complicati, che con le reazioni alla loro, non sempre facile, vita mi stimolano i pensieri e mi indicano la strada.

A te, il mio sole dietro le nuvole, il mio presente ed il mio futuro, dedico tutte queste emozioni.

IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
Università di Napoli L'Orientale
stampato nel mese di dicembre 2022

Giovanna Varretta

Giovanna Varretta

Quindici sono le storie, quindici sono i diritti negati, quindici i veri dolori raccontati, quindici i primi capitoli di 'Tanto ho le Cuffie', perché è importante ricordare che ognuno ha la sua storia e che ogni storia merita di essere raccontata.

Giovanna Varretta

Gaetano M. Comberiati

ISBN 978-88-6719-263-2